



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca Civica del Finale
Anno IV - 2014 - Numero 9

Dedicato a Finale di Maria Di Dio

Mi è stato chiesto di scrivere della mia esperienza di funzionario di zona della Soprintendenza per i Beni Architettonici della Liguria maturata nel Finalese alla fine degli anni 80.

Questo invito mi è stato subito particolarmente gradito non solo perché il lavoro svolto per questa zona è stato quello più sereno e gratificante della mia esperienza lavorativa ma anche perché tale richiesta mi consente di soddisfare l'esigenza, sentita da tempo, di mettere nero su bianco una nostalgia, tipica degli anni ormai maturi, legata addirittura a ricordi fra i più significativi della mia vita.

A costo di andare fuori tema comincio da un interrogativo: cosa rappresenta per me Finale Ligure? Certo una natura unica: rocce scoscese a picco sul mare forate per agevolare il passaggio di mezzi di trasporto moderni, la macchia mediterranea spontanea con i suoi profumi e i suoi colori, il paesaggio modellato dalle fasce coltivate a viti, ulivi, ortaggi, la luce decisa, tagliente, tipica della Liguria marittima. Ma anche siti archeologici preistorici e alto medievali, centri storici ancora significativi, edifici monumentali ragguardevoli, tutto a testimoniare la storia locale e non, dalle origini ad oggi: questa è Finale. Ho avuto la fortuna di guardare e di godere tutto ciò con occhio e cuore di figlia e di ..."mamma"!

Di figlia perchè sono nata a

Finale, di "mamma" perchè ho avuto l'occasione di occuparmi proprio del territorio e dei monumenti del Finalese come "ispettore" del Ministero per i Beni Culturali.

Qualche decennio fa una donna, per pudore e senso di inferiorità ancora persistente, non avrebbe mai definito lo svolgimento di una tale funzione pubblica come una maternità: per fortuna oggi è più facile, ma in realtà è proprio un sentimento materno, di fierezza e di gelosia, di protezione e di vanto come quello che si prova per un figlio che si vede crescere, il sentimento che più assomiglia a quelli provati nello svolgimento del mio lavoro di Soprintendenza riguardante i territori a me affidati nel tempo.

Ma per Finale in particolare: sono nata qui, ma per caso, da una giovane coppia di ragazzi meridionali, provati dalla seconda guerra mondiale ma pieni di speranza in una vita migliore; ho abitato qui per pochi giorni e sino ai dodici-tredici anni ne ho solo sentito parlare dai miei genitori con ammirazione, tanto da immaginare, per tanto tempo, questa terra come un vero e proprio angolo di paradiso, tanto da desiderare, per tanto tempo, di conoscerla. Finalmente una gita fugace, organizzata a sorpresa come un regalo per il compleanno, mi ha rivelato una realtà molto più bella di quanto potessi immaginare (com'è diverso il Finalese



Castel Govone in un'immagine d'epoca

dal resto della Liguria e soprattutto dal Genovese!).

Appena raggiunta la maturità (verso i diciotto anni) mi è capitato di organizzare in prima persona una gita con gli amici: quale meta migliore di Finale? Canzoni in treno, escursione a piedi dalla stazione ferroviaria al Castel Govone (studi freschi di storia dell'arte), scoprendo

per la strada la Pieve del Finale (allora ancora visitabile ma già allagata: poco più tardi sarebbe rimasta chiusa al pubblico per decenni) e il Forte San Giovanni, lungo una strada comoda e magnifica nella sua panoramicità e vetustà. Al tramonto, in attesa di riprendere il treno, un'altra "schitarrata" sulla spiaggia più vicina alla stazione,



Macchi mediterranea nei pressi del Castel Gavone

e pazienza se si trovava vicino a scarni e anonimi capannoni industriali.

Qualche tempo dopo ho avuto la fortuna di condividere con gli amici la passione di scoprire e ammirare bellezze paesaggistiche e architetture più o meno auliche, con loro ho condiviso spedizioni ricreativo-culturali per tutta la Liguria e per le regioni limitrofe e molto spesso per i monti del Finale: le Manie, la grotta della Pollera, Perti, Calvisio, le "traversate" tra Mallore e pian dei Corsi....

E poi, da funzionario, l'incarico di occuparmi del territorio e dei monumenti della Provincia di Savona! Quanti sopralluoghi giustamente invidiati dai colleghi amministrativi! Ma anche quanta fatica a reprimere sdegno e sconcerto per interventi temerari e/o sconsiderati effettuati o anche solo proposti su edifici o in contesti sempre eccezionali! Ricordo la rabbia per la proditoria demolizione di una volta "ad ombrello" neppure motivata da ragioni speculative, o per tendaggi commerciali installati in completo sfregio del contesto urbano. Ricordo la gioia di vedere il progetto di restauro conservativo del Teatro Sivori che alcuni avrebbero voluto semplicemente demolire per ricavare un posteggio... fino alla pena, persistente, di constatare la discutibile autorizzazione ministeriale alla demolizione di quello scarno e anonimo capannone industriale situato

lungo la spiaggia più vicina alla stazione ferroviaria che, grazie ad accurate e inconfutabili indagini archivistiche e bibliografiche, si è rivelato essere una delle architetture industriali in cemento armato più precoci e ardite d'Italia: l'Hangar Sperimentale per idrovolanti della Piaggio!

Ricordo anche gli incontri stimolanti con le persone, le più varie, con cui ho avuto la fortuna di confrontarmi: studiosi eruditi, professionisti e tecnici di valore, ma anche persone semplici e amichevoli come il proprietario di un fondo in uno dei palazzi più importanti di Marina, che dopo avermi conosciuto ha compiuto ricerche...su di me presso l'archivio parrocchiale, scovando il nome della clinica dove sono nata, il mio primissimo domicilio e il certificato di battesimo! (all'epoca non si parlava ancora di privacy, per fortuna, perchè quelle notizie mi hanno molto gratificato). E tra queste persone certamente primeggiano Carlo Filippo Formento, i suoi familiari e il personale della sua impresa di restauro. Carlo Filippo Formento mi è stato presentato dall'allora soprintendente Palmas come un

esperto di prim'ordine in fatto di restauro architettonico, in un'epoca, all'inizio degli anni '80 del secolo scorso, in cui era molto più difficile di adesso trovare imprese capaci di comprendere le esigenze tecniche di un restauro scientifico e soprattutto di soddisfarle, come invece sapevano fare benissimo le sue maestranze sotto la sua attenta guida. Inutile nascondere che per me egli sia stato un vero e proprio maestro e certamente non ritengo sia un caso che le esperienze professionali

più interessanti e gratificanti riguardino soprattutto i cantieri condotti in collaborazione con la sua impresa. Tra questi forse quello che mi ha riservato maggiore soddisfazione è stato, proprio a Finale, il restauro del Forte di San Giovanni, che ho potuto progettare sin dall'inizio e condurre fino alla conclusione senza grossi problemi anche grazie all'aiuto di qualificati colleghi e di generose persone che, come rappresentanti di enti ed associazioni locali, non solo hanno contribuito alla buona riuscita dei lavori ma soprattutto si sono adoperate per evitare che concluso il restauro il forte ricadesse nell'abbandono, come purtroppo succede molto spesso in situazioni simili. Finale nel cuore, fatalmente: attualmente lo sfondo dello schermo del mio PC è una foto che ho scattato all'inizio dell'estate 2013, al termine di una emozionante gita al Castel Govone: allora mi era parso di cogliere l'essenza della macchia mediterranea tipica del finalese, ora è il ricordo dell'ultima gita fatta con una mia carissima amica e il tema dell'ultima e-mail scambiata con lei.



Segui l'Associazione Emanuele Ceesia.
Amici della Biblioteca Civica del Finale anche su:

www.assocelesia.it

www.facebook.com/pages/Associazione-Emanuele-Ceesia/391351984237117

L'Unità d'Italia a Finale Ligure: arrivano i "coatti" ed i "reclusi". Luigi Bergalli sindaco

di Loreto Giovannone e Miriam (Maria) Compagnino

Nel 1863 Finalmarina, Finalborgo e Finalpia erano tre comuni separati e in competizione. Durante le ricerche storiche sull'unità d'Italia condotte nei documenti degli Archivi di Stato, è comparso il nome di Finalmarina che nel 1864 era luogo di relegazione dei *domiciliati coatti*. Il governo Minghetti I, il ministro degli Interni Ubaldo Peruzzi e il suo segretario generale Silvio Spaventa organizzarono il *domicilio coatto* di migliaia di persone delle province dell'ex regno borbonico. Tre gli strumenti utilizzati: 1) tre decreti regi emanati tra il 15 e il 25 agosto 1863. 2) un ufficio con pieni poteri presso il ministero dell'Interno del Regno: *Ufficio domiciliati coatti div. 1ª sez. 1ª*. 3) numerosi luoghi di relegazione sparsi al sud al centro e nord Italia. Gli arcipelaghi della penisola e molte località della terraferma furono destinati ad ospitare migliaia di uomini e donne con bambini inviati al *domicilio coatto*. Finalmarina fu sede di una colonia di *coatti*, Finalborgo di reclusorio. Nell'Archivio Storico Comunale di Finalborgo i documenti. All'alba dell'unità d'Italia il comune attendeva un rilancio urgente dell'economia locale per arginare il fenomeno emigratorio della popolazione attiva. Il carcere a Finalborgo fu una opportunità irrinunciabile per la popolazione che sarebbe, così, rimasta in paese. La enorme macchina del *domicilio coatto* attivata dopo la dichiarazione del Regno d'Italia ebbe l'effetto immediato di riempire tutti i luoghi di reclusione esistenti di ogni ordine e grado e di doverne cercare dei nuovi. Alla fine del 1863 i numerosi luoghi di relegazione dei *coatti* approntati sulle isole Tremiti,

Eolie, Pontine, Toscane, Sarde e Liguri (la Palmaria e la terraferma, inclusa Finalmarina, oltre a numerosi altri luoghi), furono stivati di *domiciliati coatti*. Mai condannati da alcun tribunale i *coatti* furono reclusi anche nei *bagni penali*, lazzaretti, locali e case locate a privati; negli atti parlamentari dell'epoca si parla di più di 70 luoghi di relegazione. Stando ai documenti dell'allora ministero dell'Interno la quantità è *Imponente*. Il numero di deportati sarebbe rintracciabile nei documenti che furono inviati al ministero degli Interni dove, per Regio decreto n. 2918 (21.05.1866 reiterazione dell'assegnazione del *domicilio coatto*, messo in atto a partire dal 15.08.1863), all'art. 2 è sancito: *Presso il Ministero dell'Interno è istituita una Giunta consultiva composta di tre magistrati per rivedere i pareri emessi dalle Giunte consultive provinciali*.

Cav. Luigi Bergalli Sindaco. A Finalborgo il 25 luglio 1863, un mese prima dal varo della legge 1409 del 15.08.1863 (legge Pica), sulla repressione nelle province meridionali, la giunta municipale stimò conveniente destinare a carcere l'ex convento di S. Caterina ed altri locali attigui. Il ministero dell'Interno s'era mosso in anticipo per individuare le strutture e l'apparato della relegazione inviando il geografo Felice Cardon in tutti gli arcipelaghi dove c'erano fortezze e castelli. A Finalborgo il 25 luglio 1863 La Giunta Municipale presidente e relatore Luigi Bergalli delibera: *Signori nei rivolgimenti di Stati quando le loro membra già sparse, e disgregate per antica sostenuta prepotenza di fuori, sentono il*

Sommario

- 01 Dedicato a Finale
Maria Di Dio
- 03 L'Unità d'Italia a Finale Ligure: arrivano i "coatti" ed i "reclusi".
Luigi Bergalli sindaco
Loreto Giovannone e Miriam (Maria) Compagnino
- 05 Alla scoperta di Finalborgo online e del suo Museo Archeologico
Daniele Arobba e Andrea De Pascale
- 07 Il Personaggio: Davide Rossi
La Redazione
- 08 Boschi e montagne dimore degli dei
AAAA
- 10 Guardando le antiche immagini...
Roberta Grossi
- 11 Luigi Marzola
Pier Paolo Cervone
- 12 Il trabocco
Roberto Chiarvetto
- 15 Il Mistero delle chiese di Orco
Giuseppe Testa
- 19 Brevi Storie di mare
Giovanni Peluffo
- 21 La strada delle ville
Giovanna Fechino
- 22 Un po' di cronaca nera... a Calice Ligure (IIa parte)
Angelo Tortarolo
- 23 Donne e Forestieri: pochi diritti a Finale nel XIV secolo
Luigi Vassallo
- 24 Finalborgo, una sorpresa dietro ogni angolo...
Pino di Tacco
- 25 La Bandiera Rossa di Gorra
Orazio Ghizzoni
- 27 Cristoforo Benenati (II parte)
Mario Berruti
- 28 Viaggio nel tempo a Bardino Nuovo: dalla casa degli orologi al Museo dell'Orologio
Claudia Stroppa
- 29 Una Bibbia Finalese
Ferruccio Iebole
- 32 La nostra spiaggia... liberamente
Mauro Rebonato

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca Civica del Finale. Anno III - Numero 7

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca Civica del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa

Direttore responsabile: Massimo Dereani

Questo numero è stato chiuso nel mese di **luglio 2014**.

Hanno collaborato a questo numero: Daniele Arobba, Mario Berruti, Roberto Bonaccini, Pier Paolo Cervone, Roberto Chiarvetto, Miriam Compagnino, Andrea De Pascale, Maria Di Dio, Pino di Tacco, Giovanna Fechino, Orazio Ghizzoni, Loreto Giovannone, Roberta Grossi, Ferruccio Iebole, Giovanni Peluffo, Mauro Rebonato, Claudia Stroppa, Giuseppe Testa, Angelo Tortarolo, Luigi Vassallo.

Grafica: Studio Bodoni - Finale Ligure.

Correzione delle bozze: Ezio Firpo - **Stampa:** Stampato in proprio

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca di Finale Ligure. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca di Finale Ligure. E' vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spetanzenze.



Un galeotto distribuisce il panettone ai reclusi di Finalborgo (Natale 1898)

bisogno, misurano le loro forze, e rispondono di loro volontà per ricostituirsi a quella unità salda, omogenea, e compatta a cui naturalmente, e storicamente sono chiamate, allora fra queste membra stesse sia tra le più nobili, come tra le più esili perché pur tutti intendono secondo lo speciale loro vedere a guadagnare la voluta unità e i benefici che ne derivano, per tutti, nazioni ed individui mirano sempre a star meglio, sorgono cupidità, si rimescolano umori, s'adoperano quanti mezzi capitano tra le mani per provarsi a conseguire ciò che credono possa tornare la maggiore e migliore loro prò. La visione del sindaco Bergalli è lungimirante e premonitrice dei fatti che di lì a poco saranno noti negli atti parlamentari e nei giornali dell'epoca. E ciò che si vede avvenire, come si diceva, fra le parti più superiori dello Stato novello che per forza di unione dilatato avendo i propri confini tende a coordinarsi, e consolidarsi, così succede fra le parti minori, le quali non sempre per volere il loro bene usando dei più convenienti, e ragionati mezzi riescono a destare lotte, a rinfocolare gare e vincere partite per cui si discenda alla conclusione non giusta ma vera purtroppo che altri s'allegri per procurateci godimenti quanto altri s'attristi per soffrire di perdite, la saggezza delle parole di Bergalli assumono il tono solenne e gravi

delle vicende politiche che, di lì a poco, costarono decine di migliaia di vite umane ad una parte del paese, e continua la dove un governo forte, e reggente imparziale saggio ponderando con giusta lance i bisogni, le brame, le convenienze... Bergalli sosteneva che il carcere sia da preferire in Finalborgo piuttosto che a Finalmarina due municipi troppo tra loro distanti d'indole, di discrepanza di viste, di disparità d'interessi, disgraziata sequela d'antiche gare... la città di Finalmarina cupida di trarne come suppone un sempre maggiore profitto. I due Comuni rinnovano la competizione nel contendersi l'industria carceraria, una possibile risorsa economica. Bergalli continua, io mi penso che Finalborgo non ne maligherà gli utili che gliene possono ridondare. Io studiai a trovar modo per anco questo Municipio potesse ottenere un congruo compenso. Niun dubbio che per ampliata estensione di territori, per accresciute popolazioni, e più per tempi, e condizioni non perfettamente normali ancora, il Governo si trova aggravate la braccia d'un numero stragrande di detenuti d'ogni regione, così che in oggi giorno gli si accresce la difficoltà di provvedere locali atti e sicuri a raccogliarli, potrebbe accogliere essa sola un duecento, e più individui, che sarebbero sufficientemente sorvegliati da una sola

guardia, potrebbe comodamente contenere oltre a 450 detenuti d'ogni regione. Io ne presento un realizzo planimetrico... (Il Comune può) divenire alla compera del Convento, all'applicazione del fondo necessario per l'acquisto, ed alla offerta dello stesso a titolo di dono gratuito al Governo alla condizione assoluta che tosto lo converta ad uso di Carcere di pena. In questa competizione allo stabilimento di carcerazione arrivò primo il comune di Finalmarina, i militari trasferiti a Finalmarina fanno supporre che i deportati siano già presenti a Finalmarina nel 1863, forse a Castelfranco o a Finalpia. Bergalli, Conscio, e compresa del dispiacere provato dalla intera popolazione dell'avvenuto traslocamento della truppa da questo al Comune di Finalmarina, che dalla generalità venne tal atto considerato come foriero di incomodi, di perdite, e di dispiaceri più gravi. Considerando, che se per sua speciale posizione questo Municipio non può aspettarsi benefizi né dai commerci, né da industrie, (il carcere di S. Giovanni può essere utilizzato come carcere correzionale e come infermeria in caso di peste data la sua posizione isolata), la Giunta approva all'unanimità. Da Livorno furono inviati a Finalmarina i domiciliati coatti, a Finalborgo, in S. Caterina, furono reclusi condannati come oppositori politici accusati anche di reati comuni.

Avv. Marcantonio Desciora
La deliberazione del Consiglio comunale di Finalborgo del 10 aprile 1864, facente funzione di sindaco (in mancanza di titolare) Avv. Marcantonio Desciora, verbalizzava che il Presidente richiamando l'attenzione del Consiglio sul progetto accolto con tanto favore da questa popolazione dell'impianto di un ergastolo nel convento di Santa Caterina prima d'ora occupato dai padri Domenicani.¹ La deliberazione comunicava la cessione

del Convento e della chiesa annessa al direttore generale della Cassa Ecclesiastica invitandolo alle deliberazioni più convenienti per il municipio. Il Consiglio ritenne che le considerazioni già in precedenza emesse nelle deliberazioni del 29 luglio, 18, 30 novembre 1863 sull'oggetto in discorso, le quali hanno determinato lo sperimento di quei piani preliminari che poteano condurre al conseguimento dello scopo cui sono dirette le aspirazioni di questi comunisti, della destinazione, cioè, a luogo di pena dei locali comunali. Ritenuto che la mancanza quasi assoluta di elementi industriali e commerciali in questa città deve necessariamente consigliare ai Moderatori dei pubblici interessi di trovar modo che valga a promuovere altri elementi di vita, onde coll'esca di risorse locali, resti temperato ne cittadini quello stimolo di emigrazione, che, ove continuasse a svilupparsi in così vaste proporzioni scemerebbe troppo sensibilmente la popolazione. Il carcere era una opportunità irrinunciabile per arginare lo spopolamento, il fenomeno migratorio. Ritenuto che l'impianto in città di uno stabilimento di pena gioverebbe al doppio scopo di dare un'eccezionale all'industria, e di aumentare considerevolmente il numero dei Comandatori, avuto riguardo specialmente al personale di custodia, ciò che produrrebbe l'ottimo effetto di accrescere le risorse comunali mediante i maggiori prodotti dei dazii di consumo. La proposta del Dir. Della Cassa Ecclesiastica della concessione dei locali al canone annuo di £ it. Seicento è tale da doversi ravvisare accettabile. La cessione al Comune venne fatta per mezzo del regolamento d'attuazione della legge 21 agosto 1862 n. 794 (Quintino Sella) per requisire ed in-

1) Archivio Storico Finale Ligure. Deliberazione del Consiglio Comunale di Finalborgo, 10.04.1864.

camerare i beni ecclesiastici ai comuni o al demanio. Con le delibere 28 luglio, 18 e 30 novembre 1863 il Presidente Desciora offriva gratuitamente al Ministero di Marina di tutti i locali costituenti il già Convento e Chiesa dei Domenicani, il contiguo Oratorio de' Disciplinati con adiacenze, e del primo piano e fondachi del Palazzo municipale Ricci all'oggetto che detto Dicastero possa impiantarvi

un'Ergastolo, o Bagno con tutti gli stabilimenti di lavoro, alloggi di guardiani, ed uffici che sono l'indispensabile conseguenza. Inoltre mette a disposizione l'intero palazzo detto l'antico Collegio delle Scuole Pie per alloggiare le truppe spedite a presidio del nuovo Stabilimento. Il 10 agosto 1864 entra in funzione il carcere, la rivista Effemeride Carceraria riportava: il 17 giugno 1869 Allegro Girolamo,

sacerdote venne incaricato del servizio religioso al bagno (penale) di Final Marina.² Nel 1870, Campanile Mosè risulta come abbonato della colonia di Finalmarina.³ Nelle parole di Bergalli l'inferno e terrore che s'erano scatenati con gli stravolgimenti unitari, la cupidigia e la sete di potere, mai doma nel carattere umano avrebbero trovato con la deportazione al domicilio coatto nuova linfa

economica ma anche nuovi orrori.

Ringraziamo Angelo Tortarolo, per l'Archivio Storico Finalborgo, Giovanni Peluffo per le trascrizioni

2) Effemeride carceraria. Rivista ufficiale delle carceri del regno d'Italia. Anno V, 1869 p.463.

3) Effemeride Carceraria stampata a Firenze dalla tipografia Fodratti dell'anno VI, 1870.

Alla scoperta di Finalborgo online e del suo Museo Archeologico

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale

Finalborgo QR Code

Finalborgo, divenuto ormai uno dei più frequentati e prestigiosi centri di riferimento del turismo e della cultura della Liguria di Ponente, può essere scoperto anche utilizzando il proprio smartphone o tablet cliccando su un apposito QR Code esposto nelle vie dell'abitato e negli esercizi commerciali che aderiscono alla rete finalborgo.it o collegandosi al sito www.museoarcheofinale.it.

Basta quindi un semplice collegamento online per accedere gratuitamente a 25 videoclip multilingue, della durata complessiva di circa 1 ora, nei quali si illustrano, attraverso 16 punti di ascolto, le vicende storiche del Borgo e dei suoi principali siti monumentali ed artistici, oltre ad altri 9 "hotspots" con approfondimenti sugli apparati

decorativi della chiesa di San Biagio. In questo modo possono essere scoperti anche luoghi e aspetti che abitualmente sfuggono all'attenzione dei visitatori o che non sono sempre facilmente accessibili, come gli affreschi della Cappella Oliveri ed il Teatro Aycardi.

Si tratta di un'iniziativa di grande richiamo basata sui più attuali sistemi di comunicazione online che sicuramente aumenterà l'attrattiva turistica e la conoscenza di uno dei borghi più belli d'Italia.

Il progetto, finanziato dalla Regione Liguria con un fondo finalizzato alla comunicazione museale e alla valorizzazione dei beni culturali finallesi, concesso al Comune di Finale Ligure, è stato interamente realizzato dal Museo Archeologico del Finale, col supporto grafico dello stu-

dio Grooppo di Genova ed il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Città di Finale Ligure. L'iniziativa si avvale, inoltre, della connessione wireless attivata dall'Associazione Attività Produttive finalborgo.it, che consente un collegamento gratuito di un'ora giornaliera alla rete WI-ME tramite una password personale trasmessa mediante SMS dopo una semplice registrazione sul sito www.wime.it/hotspot.

Le audioguide del Museo

A questa possibilità di visita virtuale si affiancano ora anche le audioguide in quattro lingue (italiano, inglese, francese e tedesco) disponibili presso il Museo Archeologico del Finale - Chiostrì di Santa Caterina, sia per la visita di Finalborgo, sia per un viaggio nell'archeologia

del Finale attraverso le sale espositive del museo.

Utilizzando un apparecchio disponibile presso la biglietteria, il visitatore può così percorrere le dieci sale del museo, seguendo appositi segnali grafici numerati posti in prossimità di vetrine e diorami. Digitando il numero corrispondente è possibile ascoltare brevi messaggi audio che illustrano quanto si sta osservando e scoprire così ulteriori informazioni e curiosità. Complessivamente sono state approntate lungo l'intero percorso 50 postazioni d'ascolto per un totale di 100 minuti.

Dopo i recenti riallestimenti degli spazi dedicati al Paleolitico e al Neolitico antico, attraverso finanziamenti europei sul Progetto "ACCESSIT", il museo ha ulteriormente incrementato i suoi contenuti culturali e la propria attrattiva verso i visitatori, anche grazie all'inserimento di grandi postazioni touch-screen. Queste ultime, posizionate in 7 sale, contengono diverse applicazioni, sia di carattere ludico, come giochi quali "memory" e



Da sinistra: Visita al Castello di San Giovanni in Finalborgo con il QR Code del Museo Archeologico del Finale. Veduta dall'alto di Finalborgo con i punti di ascolto da utilizzare con l'audioguida del museo o con il proprio smartphone.



puzzle legati ai temi e alle immagini presenti nella sala stessa, sia di approfondimento attraverso filmati e cartine interattive del territorio con punti "caldi" che consentono la visione di fotografie dei siti dai quali provengono i reperti esposti. Inoltre, sono disponibili apparati multimediali dedicati alla storia delle ricerche e dei personaggi che dal XIX secolo ad oggi hanno dedicato la loro attenzione al patrimonio archeologico finalese. Anche per gli oggetti non esposti al pubblico, ma conservati nei depositi del museo, come quelli facenti parte della collezione sulla tradizione marinara e cantieristica del territorio, è stato realizzato in forma multimediale un cosiddetto "museo virtuale" in attesa del loro permanente e reale allestimento in nuovi spazi.

Sicuramente questo progetto, che sfrutta tecnologie di sempre maggiore diffusione, pone Finalborgo e il Museo Archeologico del Finale in una posizione d'avanguardia e di valorizzazione del patrimonio archeologico, artistico e monumentale, sui quali si deve fondare un richiamo turistico indirizzato verso il piacere della scoperta, l'immediatezza dell'accoglienza nei confronti dei visitatori provenienti da diversi paesi e la promozione dei beni culturali, con una ricaduta anche sul piano economico per l'intera comunità.

Altre novità al Museo

Il Museo Archeologico del Finale, nel trecentesco Complesso Monumentale di Santa Caterina in Finalborgo, espone numerosi reperti che consentono di ben integrare quanto si può ammirare nel territorio.

Questa istituzione, voluta nel 1931 dal Comune di Finale Ligure e da allora gestita dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri, ha visto recentemente un completo riallestimento ed ampliamento dei propri spazi espositivi, rendendo la visita alle sale piacevole e ricca di spunti culturali. Il percorso permette di immergersi in un ideale racconto per scoprire, attraverso resti archeologici, ricostruzioni, diorami e ambientazioni scenografiche, le caratteristiche del Finalese dalla Preistoria fino ad oggi. Le già citate postazioni multimediali touch-screen ed il sistema di audioguide multilingue, si affiancano ad una serie di agili pubblicazioni ampiamente illustrate che permettono di rendere la visita divertente, facile e completa. In particolare, negli ultimi mesi la collana "Le Guide del Museo Archeologico del Finale" si è arricchita di una nuova edizione del volume dedicato al Paleolitico, con le ultime novità e scoperte e di un prodotto editoriale incentrato sulle Età dei Metalli che, insieme al libro sul Neolitico, com-

pleta la raccolta sulla Preistoria e Protostoria finalese. Sono attualmente in preparazione gli ultimi due numeri della collana: uno sulle età romana e bizantina, l'altro sulle età medievale e moderna.

Per i bambini è stata recentemente realizzata un'agile guida, ricca di illustrazioni e disegni, con giochi e approfondimenti, attraverso la quale i più piccoli possono scoprire le attività

didattiche e completare la visita in modo divertente anche tornando successivamente sui temi affrontati durante l'esperienza vissuta in museo. Un folto pubblico giovanile continua, infatti, a frequentare i nostri Laboratori Didattici di Archeologia Sperimentale, utili esperienze di gruppo e potenti strumenti educativi che permettono di apprendere la vita nel passato, ma anche di stimolare la cooperazione la scoperta di sé e degli altri.

Infine, ci piace segnalare che si sta portando a termine il progetto "Uomini e donne del passato", sostenuto da un finanziamento della Fondazione "A. De Mari" - Carisa, attraverso l'inserimento in alcune delle sale espositive di una serie di ricostruzioni e di manichini di personaggi vissuti in diverse epoche, impegnati in varie attività. Questo progetto vuole facilitare, sia per i bambini, sia per gli adulti, l'empatia con azioni e momenti del vivere



L'artigiano metallurgo occupato nella sua attività di fusione



quotidiano attuati da figure che ci hanno preceduto, coinvolgendo lo spettatore, che si ritrova così faccia a faccia con "protagonisti" della preistoria e della storia finalese. Ad oggi è già possibile, girando tra gli allestimenti del museo, incontrare un neandertaliano di 70mila anni fa impegnato a scheggiare

la selce accanto ad un focolare rinvenuto nella Caverna delle Fate, o imbattersi in un cacciatore mesolitico di 10mila anni fa intento a caricare il suo arco e vedere da vicino una preda appena catturata. Più avanti, si può incontrare una donna neolitica di 8mila anni fa, accovacciata nella sua capanna mentre

macina il grano, ed un artigiano, vissuto circa 5mila anni fa, occupato a fondere minerali e a produrre asce e pugnali in metallo. A queste presenze si aggiungeranno presto, nelle rispettive sale, un cacciatore-raccoglitore di 350mila anni fa ed un monaco domenicano assorto nella lettura di un codice

miniato, a testimoniare rispettivamente colui che lasciò sul nostro territorio le prime tracce di attività umana ed un rappresentante di quella comunità religiosa che per cinque secoli, dal 1359 al 1864, abitò il Convento di Santa Caterina in Finalborgo oggi sede del Museo Archeologico del Finale.

Il Personaggio: Davide Rossi

La Redazione



E' il suono familiare del telefono cellulare che avvisa dell'arrivo di un nuovo messaggio: *Ciao Davide stai bene? Saresti disponibile x mela con partenza 19 fino al 21? Dovrebbe essere a Brescia ma lo saprò più avanti. Grazie pam.*

Davide Rossi, dopo aver dato uno sguardo veloce, si sfilia gli occhiali che porta da poco più di un anno per vedere da vicino e dice: *è sempre così ti chiamano sempre all'ultimo e tu devi essere pronto a partire senza fare tante domande, ovunque sia il lavoro, dopo tanto tempo oramai ci si fa l'abitudine.* Ha 45 anni e da vent'anni lavora come operatore di ripresa freelance, una passione cresciuta quasi per caso ed una bizzarra prosecuzione per un finalese con diploma da ragioniere. Ma l'amore per l'arte e la sua innata curiosità lo hanno spinto nel 1990 a Milano passando tre anni a cercare la propria strada, come disegna-

tore alla Disney di G.B. Carpi, oppure nel ruolo di intercalatore (quello che fa i disegni intermedi) per spot di animazione e anche grafico 3D quando il PC era un 386 e i lavori venivano creati su costosissime piattaforme Silicon Graphics. Ma è frequentando i corsi serali della scuola di cinema che scopre il modo di racchiudere in un contenitore tutte le sue muse ispiratrici: pittura, fumetti, musica, fotografia, animazione e con un po' di fortuna la sua passione si trasforma in lavoro. Già con la sua prima esperienza, che lo vede assistente cameraman al festival del cinema di Cannes per Telepiù, l'attuale Sky, Davide viene catapultato in un mirabolante mondo che fino ad allora aveva solo visto da lontano, alla tv o sui giornali: la mattina un'intervista con F.F. Coppola, poi il *photocall* nella mischia con i fotografi di tutto il mondo e a seguire cena

di gala e party esclusivo a bordo mare. *L'emozione era forte ma sul momento quello che mi passava per la mente era di essere all'altezza del lavoro che mi era stato affidato, mi concentravo per ottenere un buon audio e faticavo a camallare batterie, monitor e cavalletti più che godermi i sorrisi delle dive del momento.*

Dopo pochi mesi venne l'ora anche per lui di prendere la telecamera in spalla e di farsi le ossa sui telegiornali, una buona palestra per cominciare e la sensazione di trovarsi sempre dove succedono i fatti notevoli della giornata. *Che strano - ricorda - correre in macchina su e giù per il Nord Italia per non perdersi un servizio e una volta rientrato alla sede del network vedere le tue immagini passare nell'etere quasi in tempo reale.* Un poco alla volta divenne quasi normale scendere in campo per filmare una partita di serie A come accedere al backstage di una sfilata di Armani oppure assistere ad una prima al Teatro La Scala e lui, come Forrest Gump a vivere tutti quei momenti a contatto con i protagonisti delle varie situazioni, *perché la telecamera per la maggior parte delle volte può diventare un ottimo lasciapassare e ti rende anche più simpatico agli altri, io poi che da buon gnabbro, sono un poco orso.* Infatti, il cuore di Davide è sempre rimasto legato alla sua terra, Finale e Calice. E' qui che lui, ancora ventenne, ha conosciuto Maura con la quale ha

avuto due figli (Serena, la più grande pare che stia già studiando per seguire le sue orme) è qui che ha gli amici più cari e le sue grandi passioni, prime tra tutte il mare e le rocce.

Il Finalese ha per lui l'effetto di un tonificante: *sebbene abbia viaggiato per gran parte della mia vita è questo il posto più fantastico che mi sia capitato di vedere e dove torno di corsa non appena rientro da qualche "avventura". Amo questo piccolo mondo, il suo entroterra dalla natura incantata, la pace che si prova quando si svolge un lavoro manuale all'aria aperta come potare un vigneto o battere le olive.*

Quegli svaghi che piacevano tanto a suo padre, il mitico "ragioné" Raffaele, un personaggio storico e ancora adesso amato da quelli che a Finale e dintorni lo ricordano come commercialista, compagno sempre allegro o presidente della squadra di calcio, un uomo a cui potevi sempre chiedere un consiglio per ogni sorta di problema pratico e non solo di tipo fiscale e in fondo, come carattere si somigliano molto.

Bisogna sempre essere in buona forma fisica quando si parte per un documentario o per programmi come Pechino Express, Donnavventura o L'isola dei famosi e quindi lo potrete spesso vedere sulla Rocca di Perti o a Orco in qualche falesia di arrampicata con la sua bella compagnia di "ragazzi" di tutte le età e da poco lo segue



anche suo figlio undicenne, che si chiama guarda un pò... Raffaele. *Ho sempre fantasticato fin da piccolo e poi quando ero negli scout intorno a questi picchi magici, le caverne che disseminano la zona e i siti archeologici come Pianarella, i ciappi, Val Ponci e tanti altri ancora, luoghi carichi di storia e ancora adesso quasi incontaminati, se non fosse per la resina e i fittoni. Ma è solo da pochi anni che ho preso le corde in mano e ho cominciato a girarmeli avidamente alla ricerca di una nuova via da chiudere, nonostante vada tutte le volte che il tempo me lo permette continuo a scoprire qualcosa di nuovo e che mi emoziona come un bambino.* E poi, quando viene la stagione dei funghi, con Maura, grande appassionata, instancabili passeggiare nei boschi del Melogno, Rialto o in Cravarezza dove si trova una vero paesino fantasma e forse qualche volta

ha pensato di portarcela ad abitare. Nel suo presente ci sono sempre nuovi programmi televisivi, alcuni di questi, Hell's Kitchen o Mela Verde dovrebbero essere attualmente in onda e nuove esperienze come quella dell'insegnamento delle tecniche di ripresa e fotografia in un corso di formazione per regia di documentari all'estero all'A. Fo.L della regione Lombardia. Ma il futuro come si sa è sempre incerto, anche se per ora sta andando tutto molto bene dipende dal prossimo messaggio sul suo telefono cellulare.

Come si è già detto per un creativo come lui, l'arte è tutto e Davide ha scoperto che la sua opera più importante è proprio la sua vita, vivere al meglio ogni momento che essa ti dona e rendere partecipi gli altri della propria esperienza, non è già questo un piccolo capolavoro?

Boschi e montagne dimore degli dei

di Roberto Bonaccini

Nelle antiche civiltà i boschi e le montagne hanno ricoperto un ruolo sacrale a partire dai tempi più arcaici.

Già dall'epoca paleolitica gli uomini hanno visto nelle montagne qualche cosa che incuteva loro paura: nelle notti tempestose sicuramente le vette, illuminate dai lampi e rimbombanti per i tuoni, rappresentavano qualcosa di misterioso e terrificante. I boschi, come anche i fiumi e le sorgenti, invece erano visti positivamente perché in questi potevano trovare una fonte di cibo grazie agli animali che li popolavano.

Arrivare quindi a pensare che nelle montagne e nei boschi vi fosse la presenza di qualche cosa di divino e di magico è stata una naturale conseguenza.

In molte culture l'adorazione degli dei della montagna si è manifestata attraverso la pratica delle incisioni rupestri: inizial-

mente queste erano solamente le così dette "coppelle", ovvero dei piccoli incavi generalmente di forma circolare (in molti casi anche di forma ovale o quadrata) che talvolta erano anche collegati tra di loro da piccoli canali come sono visibili, ad esempio, nel "Ciappo delle Conche" che si trova sulle alture alle spalle di Finale Ligure.

Quale fosse il vero significato di queste coppelle è ancora oggi fonte di notevoli discussioni tra gli studiosi, alcuni ritengono anche fossero delle riproduzioni su roccia delle costellazioni celesti ed in tale caso rappresenterebbero un vero e proprio "avvicinamento" alle divinità ed ai misteri dell'universo, che sicuramente già affascinavano l'uomo preistorico grazie a svariati fenomeni come le stelle cadenti o le comete, ed avevano anche la valenza di un metodo magico per comunicare con gli dei,



Finale Ligure, Ciappo delle Conche

come le coppelle contornate da raggi che si ritrovano sul Monte Beigua nel Savonese.

Sicuramente i luoghi dove sono state fatte queste coppelle erano luoghi di culto e di iniziazione, dove gli sciamani praticavano i loro culti, probabilmente anche accendendo dei fuochi all'interno di queste cavità rendendo più realistico il richiamo agli

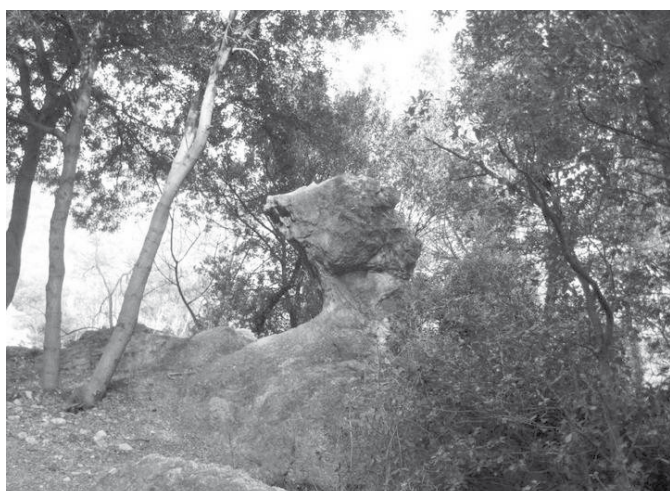
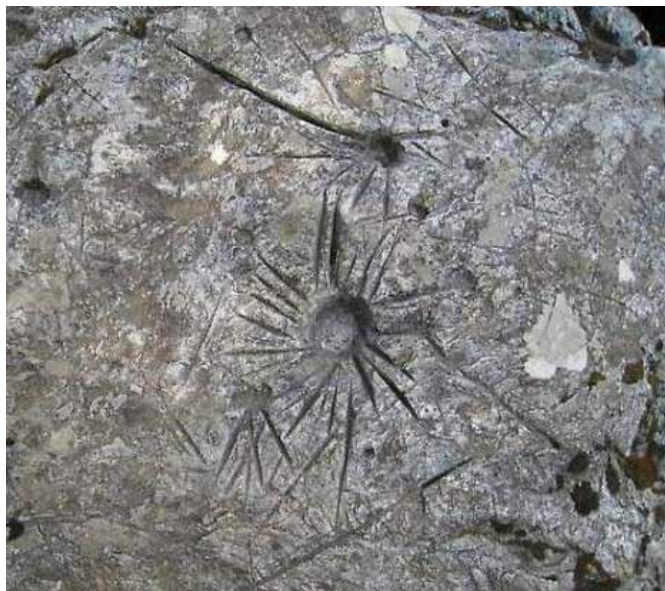
astri luminosi del cielo.

Con il passaggio all'epoca neolitica le incisioni si fecero più complesse e precise rappresentando oggetti, come pugnali, lance ed alabarde, ed animali, come alci, cervi e bovidi, probabilmente riferibili a delle pratiche religiose per la propiziazione alle battute di caccia, un valido esempio è rappresen-



BAR VELA

**PIAZZA DE AMICIS, 1
FINALE LIGURE**



Dall'alto: Monte Beigua, Coppelle radiate. Val Ponci, Menhir di Pen

tato dal "Capitello dei due Pini" che si trova presso Paspardo in Val Camonica. L'età dei metalli apporta un nuovo tipo di incisioni, forse non più strettamente dedicato al culto, ma più rappresentativo della vita reale di tutti i giorni come si può riscontrare nelle raffigurazioni della Val Camonica e di Monte Bego, con scene agresti di aratura o di allevamento, scene di combattimenti e di caccia, rappresentazioni di case o di telai per la tessitura: queste potrebbero anche essere interpretate come il possibile inizio di una forma di scrittura e se non di una vera e propria "scrittura" sicuramente di una forma di comunicazione (Emmanuel Anati – "Origini della scrittura", Ate-

lier, Capo di Ponte, 2013).

E' con la cultura "proto-celtica" che le montagne ed i boschi iniziano ad essere delle divinità personificate.

Primo fra tutti è doveroso citare il dio Pen divinità incontrastata delle vette alpine, dal cui nome derivano tutti i termini usati per le montagne che ne contengono la radice (Appennini, Alpi, alpeggio, ecc.) una divinità così importante che anche con l'arrivo della civiltà romana non ha perso il suo "potere", infatti i romani hanno associato a Pen la loro massima divinità, il dio Giove attribuendogli l'appellativo di Giove Pennino (*Jupiter Poeninus*) come si legge anche su alcune tavolette ex-voto ritrovate sul Passo del Gran San

Bernardo, dove era stato edificato un tempio a lui dedicato nel quale i viandanti chiedevano la protezione per il difficile viaggio che stavano effettuando, fatto testimoniato dalle numerose monete ritrovate nel vicino laghetto, sicuramente offerte per "buon auspicio".

All'inizio della Val Ponci, nell'entroterra finalese, viene ancora oggi ricordato il dio Pen, indicando un monolite affiorante simile ad un menhir.

Altra importante divinità era Kernunnos (o Cernunnos), protettore dei boschi e spirito degli animali selvatici, rappresentato con corpo umano e corna di cervo oltre che nelle incisioni rupestri anche su monili e sculture. E' interessante notare che una divinità con le stesse caratteristiche era presente anche nelle antiche civiltà della valle dell'Indo.

Molto importante era anche Beleno (o Belanu) il dio della luce, per il quale venivano effettuati sacrifici durante i solstizi e pertanto legati al ciclo solare: in seguito questa divinità venne assimilata al dio Apollo.

Il suo nome si conserva nel termine "baleno" ("*...di quel sicuro il fulmine tenea dietro al baleno...*" - Alessandro Manzoni, "Il Cinque Maggio") e nei suoi derivati come "battibaleno" e "balenare" che sono sempre riferiti a dei fenomeni luminosi, sembrano da lui derivare anche alcuni toponimi e nomi di città, come Belluno o Belfast, ed anche il tipico intercalare ligure "belin".

L'elenco di queste divinità potrebbe essere molto lungo ed anche il loro abbinamento continuo con le divinità dell'epoca classica greca e romana.

L'Impero Romano non influì sulle religioni delle popolazioni conquistate anzi, come abbiamo già detto, i romani nella loro politica di conquista ed assoggettazione dei popoli sottoposti preferivano associare le loro divinità con quelle "barba-

re". Solo nel primo Medio Evo, con la caduta dell'Impero, le religioni tribali tornarono in auge, popolando boschi e ruscelli di maghi, fate, gnomi ed elfi, come si può rilevare dalle leggende legate al ciclo bretone e questo fino a quando queste vennero poi soppresse dalla religione cattolica. Questa lentamente fece scomparire gli antichi dei e le tradizioni culturali-religiose ad essi associate, "cristianizzando" le feste, come il Natale che si sovrappone ai Saturnali ed al culto del Sole (*Sol Invictus*) di origine italica che erano legati alla celebrazione del solstizio d'inverno o come la festa di Ognissanti legata alla commemorazione dei defunti che era di origine celtica (Halloween), inoltre in molti casi anche alcuni Santi e Beati vennero associati alle divinità pagane. Anche i luoghi di culto, posizionati sulle alture dei monti e nei boschi, vennero "cristianizzati" con la costruzione di chiese, conventi e monasteri: ne sono un esempio le varie "Madonne della Guardia" e "Madonne della Neve" che si trovano sulle alture della costa ligure o la Abbazia Cistercense di Santa Maria della Croce a Tiglieto, in provincia di Genova, che si trova all'interno di una zona altamente boschiva.

E' anche interessante sottolineare che i culti legati alle montagne ebbero una diffusione "globale", basti ricordare il caso delle Black Hills, che si estendono dal Sud Dakota al Wyoming, sacre alla popolazione Lakota (Sioux) e che la loro profanazione da parte dei cercatori d'oro fu l'origine di una delle più sanguinose "guerre indiane" che ebbe, come episodio culminante nel 1876, la battaglia del Little Big Horn nel Montana, dove gli squadroni del Settimo Reggimento di Cavalleria degli Stati Uniti, agli ordini del Tenente Colonnello George Armstrong Custer, vennero sterminati dalle tribù comandate da Toro Seduto.

Guardando le antiche immagini...

di Roberta Grossi

Ci sono angoli della "mia" Finale che mantengono quasi intatto l'aspetto che avevano in passato. Passando per quei luoghi, specialmente quando essi sono poco frequentati, quasi deserti, mi capita di essere sopraffatta da un sovrapporsi di intense emozioni, talmente intrisa è qui l'aria di un passato remoto, per me così affascinante. L'emozione più forte mi viene data dal panorama che si ha volgendo lo sguardo dalla spiaggia verso ovest... Eccola, imponente e severa, la nostra *Caprazoppa*, con la sua torre *Colombara* a farle da sentinella, pare voler proteggere sotto il suo sguardo amorevole il paese su cui troneggia silenziosa da secoli. Sbiadite foto e antichi dipinti, la ritraggono sempre uguale, immutata, coerente con la sua natura primitiva, non intaccata dai cambiamenti che nei secoli sono avvenuti al suo caro Finale... E vorrei, allora, respirando quest'aria impregnata di storia, trovarmi catapultata in quei luoghi così com'erano in quel lontano passato, a noi raccontato solo da vecchie foto in bianco e nero... E allora chiudo gli occhi, il cuore batte forte... e mi ritrovo nei pressi del *Collegio Aycardi*. Quanti volti conosciuti nelle foto delle scolaresche, ridono e scherzano tra loro, ma sono così diversi da noi,

nell'abbigliamento, nel modo di parlare, nel modo di divertirsi... A tal proposito, mi pare di vedere, oltrepassando il tunnel della *Caprazoppa*, gruppi di ragazzi scatenati, lanciarsi con urla di gioia, giù per le dune delle *Arene Candide*, fino alla riva del mare, per poi risalire su, e giù ancora e poi ancora... mi unisco a loro, quelli sì che erano divertimenti... Ora torno sulla spiaggia, voglio incontrare quelle lavandaie al lavoro in quel tratto d'acqua dolce che si era formato davanti alla spiaggia, in seguito all'inondazione del 1900; donne certo più minute rispetto a noi, eppure dotate di una tale energia... Più in là, greggi di pecore al pascolo, sempre sulla spiaggia, ed io mi soffermo nella speranza di incontrare quell'uomo di eccezionale statura, "il gigante delle pecore"! Eccolo, è esistito davvero!!! Ma ci sono ancora tanti luoghi che vorrei visitare... Gli orti che tappezzavano l'attuale *Via Brunenghi*, con le poche case, al posto dei palazzi di oggi, e poter vedere come i bambini potevano giocare liberi nelle strade impolverate, senza cartelli che vietano schiamazzi e giochi di ogni tipo... E poi correre a *Pia* e aspettare il passaggio delle prime locomotive, nei pressi dell'Abbazia dei

Benedettini e tanti altri luoghi ancora... Sono sicura, in questo mio viaggio nel passato, di incontrare un'atmosfera molto diversa, una quiete, un silenzio che sa di altri tempi, ritmi di vita certamente più lenti e tranquilli, la vita era forse più dura di oggi, ma vissuta con più sere-

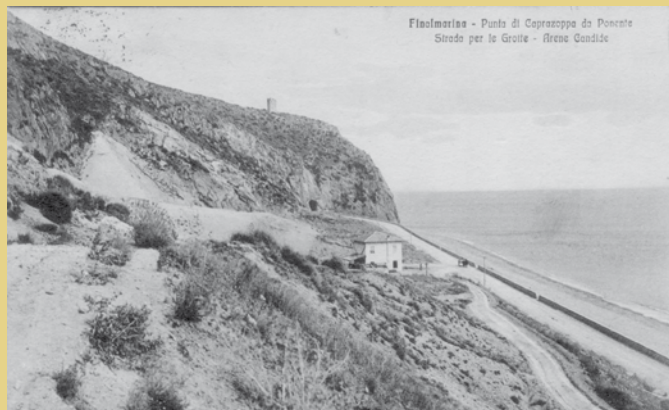
nità, con più umanità... Questo è quello che immagino, quello che percepisco, quello che vivo, osservando le meravigliose foto che sono arrivate fino a noi, e che mi accompagnano in questo affascinante e immaginario viaggio, nel passato della sempre più "mia" cara Finale.



Il gigante delle pecore, Collezione Campi



Collegio Aycardi



Arene Candide



Il treno a vapore sbuffa a Pia



Luigi Marzola

di Pier Paolo Cervone

Lentamente, forse troppo, la breve vita di Luigi Marzola, detto Gino, non è più avvolta dal mistero. Circondata sempre da un alone di leggenda, viene finalmente raccontata nei minimi dettagli grazie al minuzioso lavoro di ricerca compiuto da Ferruccio Iebole. L'autore di questo libro, studioso della Guerra di liberazione nella Liguria di Ponente, si è avvalso di una ponderosa documentazione per raccontare la storia di un ragazzo, di un partigiano, nome di battaglia "Max", ma da tutti conosciuto più semplicemente come Gino, nato il 2 gennaio 1925 in una casa di vico Melogno, a Finalpia, morto a Caragna di Calizzano il 7 marzo 1945. Ucciso a 20 anni appena compiuti, a poco più di un mese dalla fine della Seconda guerra mondiale.

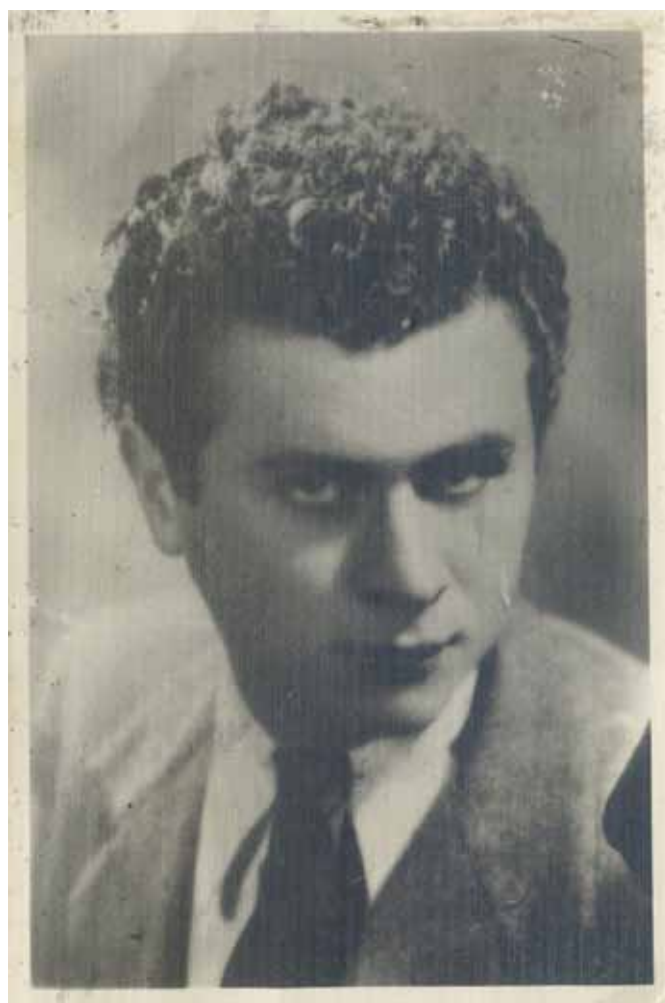
La morte di Marzola segna una delle pagine più tragiche della Resistenza. Un grave errore compiuto dai partigiani comunisti, ovvero dalle Brigate Garibaldi. Che avevano ricevuto l'ordine perentorio, dopo una sentenza di condanna troppo sbrigativa emessa dal loro comando, di eliminare quel giovane aitante, coraggioso, ma pure imprudente e indisciplinato. Eppure anche Gino, agli esordi e quindi dopo l'8 settembre 1943, era stato "garibaldino". Ma tra il 1944 e il 1945 aveva preferito traslocare con i reparti del maggiore Mauri, alias Mauro Martini, dove aveva conosciuto e stretto amicizia, tra Val Bormida e Langhe, con il comandante Gildo Milano. Ucciso per diserzione e tradimento. Ma si può?

Molti partigiani sono passati da una formazione all'altra, per motivi ideologici, territoriali, personali, ma nessuno in Liguria ha fatto la fine di Marzola. In altre zone del Nord Italia

sono avvenuti episodi anche più eclatanti, più drammatici, con un più elevato numero di vittime. Prendiamo Porzus, per esempio. In Friuli è successo che tra il 7 e il 18 febbraio 1945 sono stati uccisi 17 partigiani, tutti appartenenti a formazioni di orientamento monarchico, cattolico e laico-socialista. Facevano parte della Brigata Osoppo che tentava di opporsi alle mire del Maresciallo Tito di estendere i confini della Jugoslavia comunista. Per questo vengono liquidati da un attacco di partigiani garibaldini. Tra le vittime Guido Pasolini, fratello del giornalista, poeta, scrittore, regista Pier Paolo, e Francesco De Gregori, omonimo e zio del noto cantautore.

Ma non era possibile impedire la sentenza nei confronti di Marzola? Ricordo ancora le parole di Giovanni Colombo, nome di battaglia "Cucco", contadino e (dopo la guerra) ristoratore, aiutato dalla moglie, dai figli, dal genero, nel portare avanti l'attività tra sala e cucina, lassù a San Bernardino, sulla collina di Finale. Giovanni, consigliere comunale eletto nella lista del Pci, per un breve periodo anche assessore, non parlava volentieri del suo passato di partigiano. Troppo doloroso ricordare i molti compagni uccisi in combattimento o a tradimento, colpa di un delatore, insomma una spia, come avvenuto tra i boschi di Pian dei Corsi, alle spalle di Carbuta e Orco Feglino il 2 febbraio del 1945, quando persero la vita undici partigiani del distaccamento Rebagliati, di età compresa tra i 19 e i 30 anni, sorpresi nel sonno dagli uomini della divisione San Marco.

Ma in una occasione, davvero rara, durante l'annuale incontro per organizzare la ricorrenza del 25 Aprile, io sindaco di Finale Ligure e lui presidente



dell'Anpi, avevo azzardato, quasi a bruciapelo, una domanda sulla morte di Marzola. E lui, coetaneo di Gino, che aveva aderito al gruppo "Mandrake", creato dal suo amico di Finalpia ispirandosi all'illusionista dei fumetti che appariva e scompariva, sdoppiandosi, mi aveva risposto così, facendo una smorfia: "Gino non doveva essere ucciso. E' stato un tremendo errore. E io non ho potuto fare niente per salvarlo. Questo è il grande rammarico, il mio maledetto cruccio che mi porto dietro da una vita. Ero rimasto ferito in una precedente azione. In quei giorni, nel marzo del 1945, mi trovavo su un letto dell'ospedale Santa Corona di Pietra Ligure. Se stavo bene,

sarei senz'altro intervenuto. Invece ho saputo tutto a cose fatte. No, Gino non doveva essere ammazzato. Era un valoroso, non doveva fare quella fine. Per onorarlo, finita la guerra, mi sono battuto, insieme ad altri compagni, perchè la sua memoria venisse onorata, inserendolo nell'elenco dei partigiani caduti per la libertà. E ospitando le sue spoglie nel sacrario dei partigiani nel camposanto di Finalmarina". Ma perchè Marzola è stato liquidato in quel modo, colpito da una raffica di mitragliatrice alla schiena, sulla strada tra Caragna e Vetrica, nei dintorni di Calizzano, e poi freddato con un colpo di pistola alla nuca? Neppure Iebole sa dare una risposta precisa. Ma

snocciola e illustra una serie di fatti, episodi e considerazioni che, messi assieme, possono almeno far intuire, finalmente la verità. Marzola, nel novembre del 1944, diventa comandante del neonato distaccamento “Enzo Guazzotti”, formato da una cinquantina di partigiani. Giovanni Colombo è ancora con lui. Con gli altri tre distaccamenti (Rebagliati, Calcagno e Maccari) è incorporato nella IV Brigata Manin. Ma già verso la fine di quell'anno, Gino decide di trasferirsi nella Langhe con gli uomini di Mauri. Una sollecitazione in tal senso gli arriva dal Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia che incontra a Feglino, nella sua tenuta del Bricco. Nel Diario, scritto tra il 1924 e il 1945, il conquistatore della Bainsizza e di Vittorio Veneto, uno dei migliori generali del

Regio esercito nella Prima guerra mondiale, ha parole di stima e di ammirazione nei confronti del suo giovane concittadino. Ma lo vorrebbe vedere in azione con i partigiani filomonarchici e non leader di formazioni controllate dal partito comunista. In cambio, Marzola avrà il suo influente appoggio, oltre ai veri prodotti nella campagna di Feglino e ai preziosi rifornimenti aerei degli Alleati.

Il passaggio di Marzola dai “garibaldini” alle formazioni di Mauri viene considerato come un atto di diserzione e tradimento. Con una nota del 30 gennaio 1945 tutti i distaccamenti “rossi” che operano tra Savona, Finale e la Val Bormida, ricevono l'ordine di “procedere radicalmente” contro il partigiano di Finalpia. E' una vera e propria condanna a

morte. La velina è firmata da Herman Wygoda, nome di battaglia “Enrico”, e da “Vela”, ovvero Pierino Molinari. Ma perché questa fretta? Perché in quei primi giorni del marzo 1945 Calizzano viene accerchiata, con grande dispiegamento di forze, dai distaccamenti garibaldini? Per affrontare i tedeschi o la controbando del San Marco? Ma no: tutta la mobilitazione di decine e decine di partigiani serve per catturare e uccidere un uomo solo, un ragazzo di 20 anni, diventato grazie al suo coraggio e alle sue imprese (alcune discutibili, per carità) già comandante di distaccamento. Perché persino Wygoda, oscura figura di un combattente polacco salito al vertice della Brigata Manin, decide di recarsi a Calizzano e seguire personalmente l'evolversi della situazione? Che

cosa poteva svelare Marzola, di così maledettamente importante, a guerra finita? Parlando con i suoi famigliari, e con i suoi uomini del “Guazzotti”, Gino aveva promesso di smascherare i veri responsabili di certe azioni, di certi furti, di autentiche ruberie commesse nel Finalese da partigiani che, in nome della Resistenza, si erano arricchiti. E che, vigliaccamente, e per depistare, avevano dato la colpa a Marzola, assolutamente estraneo a quei fatti.

Anticipazione tratta da “Gino Marzola: il mito e la realtà di un partigiano Finalese” di Ferruccio Iebbole, libro che uscirà a settembre. Dello stesso autore è stato da poco presentato “Ora il mio nome è scritto lì” – Storie di Stelle Rosse e Controbando di Calice Ligure...

Il trabocco

di Roberto Chiarvetto

Parlando di battaglie medievali, il pensiero corre all'assedio di un castello ed all'impiego di macchine da guerra che scagliano pesanti proiettili di pietra contro le mura avversarie. Definite comunemente “catapulte”, questi strumenti in realtà assumevano forme diverse in base ai loro differenti principi di funzionamento – torsione, flessione e gravità – tutti di natura meccanica finché non fu inventata la polvere da sparo. Contrariamente a quanto si pensa comunemente, l'artiglieria a torsione ed a flessione non fu un'invenzione medievale, ma affonda le sue radici nell'antichità greca e romana (già Alessandro Magno la utilizzò durante l'assedio di Tiro nel 332 a.C.), pervenendo al Medioevo con caratteristiche quasi invariate; l'unico esempio di artiglieria meccanica veramente ascrivibile al Medioevo fu il trabocco, che per la propulsione dei proiettili non sfruttava più le caratteristiche di elasticità

di alcuni materiali ma la forza di gravità.

Il trabocco, *trebuchet* nel termine originale franco che è rimasto invariato fino ai nostri giorni nelle lingue francese e inglese, è composto da una struttura alla cui sommità è imperniata una trave, in modo da dividerla in due bracci di lunghezza diversa: all'estremità del più corto è collegato un contrappeso, all'altra una fionda, specie di imbragatura all'interno della quale porre il proiettile da lanciare. In posizione di riposo la trave tende a porsi in posizione verticale per via del contrappeso; l'uso di corde e verricelli fissati al braccio più lungo consente di farla ruotare, avvicinando a terra la fionda ed immagazzinando energia; caricato il proiettile e rilasciata la trave, l'energia accumulata riporta di scatto la trave in posizione verticale, facendo compiere alla fionda una traiettoria grosso modo semicircolare, al culmine della quale la



Il trabocco funzionante del Musée de la guerre au Moyen Age

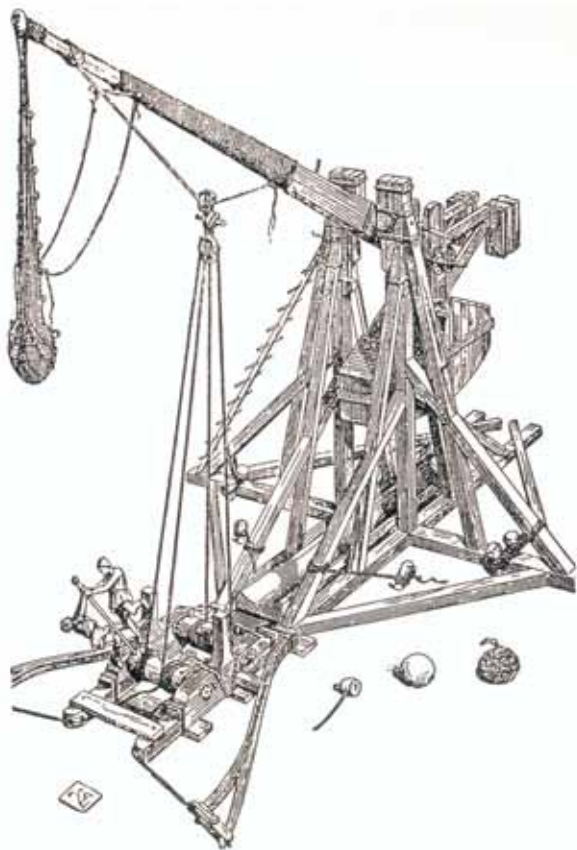
fionda rilascia il proiettile che prosegue il suo moto verso il bersaglio.

Tecnica

Il trabocco si basava su una complessa struttura lignea, spesso irrobustita ed irrigidita da bande metalliche e corde per poter sopportare le notevoli sollecitazioni prodotte durante il funzionamento. Questa struttura doveva essere ben equilibrata e collocata in piano, per evitare

che il trabocco si capovolgesse al termine del lancio. Poteva raggiungere i quindici metri di altezza negli esemplari più grandi e sulla sua sommità si trovavano gli alloggiamenti per i perni, uno per lato, attorno ai quali ruotava la trave. Come si è visto, la trave era suddivisa in due bracci, uno più corto cui era fissato il contrappeso ed uno più lungo alla cui estremità era vincolata la fionda; di norma il braccio maggiore era





Ricostruzione pittorica di un trabocco (da Viollet-le-Duc, 1854)

lungo circa cinque o sei volte quello minore. La loro costruzione prevedeva spesso l'uso di più travi di legno saldamente fissate fra loro, in modo da ottenere un insieme il più rigido possibile perché la presenza di elasticità avrebbe compromesso le caratteristiche balistiche del trabocco. Il contrappeso subì una certa evoluzione, in quanto nei primi tipi di trabocco esso aveva dimensioni compatte ed era solidale al braccio, mentre in seguito, per migliorarne il funzionamento, si trasformò in una specie di cassa o cesto incernierato al braccio e libero di ruotare. Questa soluzione, sebbene di prestazioni superiori, introduceva ulteriore complessità nel progetto e nella realizzazione, per cui il contrappeso fisso rimase probabilmente sempre in uso. Il materiale di riempimento andava dalle pietre al ferro ed ai pezzi di piombo; risulta che gli Inglesi in Scozia fossero soliti prelevare dai tetti delle chiese questo metallo per

utilizzarlo nelle loro macchine. Il contrappeso era normalmente di qualche tonnellata, potendo probabilmente arrivare ad una decina nel caso di un trabocco di grandi dimensioni. La fionda si basava sullo stesso principio della ben più piccola ed omonima arma dei frombolieri ed era realizzata con pelli o reti di corda. Un'estremità veniva vincolata stabilmente al braccio mentre l'altra poteva invece sganciarsi per consentire al proiettile di liberarsi: per questo motivo la realizzazione della parte terminale del braccio del trabocco (in ferro) e della sua curvatura era fondamentale, per evitare che la fionda si sganciasse in ritardo od in anticipo, con il risultato di ottenere una traiettoria troppo corta, oppure verticale (con la conseguente ovvia demolizione della macchina stessa sulla quale il proiettile ricadeva) o addirittura all'indietro, come avvenne per esempio con una ricostruzione effettuata per conto dell'impe-

ratore Napoleone III nell'Ottocento. Era anche possibile regolare in qualche modo la gittata dell'arma spostando i punti di fissaggio della fionda e variandone la lunghezza.

Al braccio più lungo erano poi fissati paranchi per consentire di abbassarlo sino al livello del terreno e caricare il proiettile nella fionda, che nella fase di caricamento veniva stesa su un'apposita slitta, sempre di legno, posta alla base del trabocco allo scopo di facilitare il tratto iniziale di corsa, prima che la rotazione del braccio la sollevasse. Il meccanismo di scatto provvedeva a bloccare il braccio del trabocco in posizione di caricamento e su di esso agiva il servente al momento del lancio: anche di questo importante dispositivo non sono rimasti esemplari né disegni dettagliati, comunque è probabile si trattasse di qualche forma di gancio, che poteva essere sbloccato tirando una corda da una distanza di sicurezza.

Un trabocco delle dimensioni indicate in precedenza era presumibilmente in grado di scagliare proiettili di quasi cinque quintali ad oltre duecento metri di distanza; in pratica la gittata e la massa del proiettile dipendevano dalle dimensioni della macchina, dalla lunghezza della fionda e dalla massa del contrappeso.

Il trabocco fu presente sui campi di battaglia per alcuni secoli. Sullo stesso principio vennero sviluppate anche altre macchine, con caratteristiche costruttive e denominazioni diverse, spesso legate a particolarità linguistiche regionali che potevano indicare in modo diverso macchine uguali o simili. Anche a causa dell'imprecisione delle fonti originali non è sempre possibile associare un'immagine ben precisa a ciascun nome, tuttavia vale la pena di ricordarne una in particolare, la brichola o bricola, perché di questa è sopravvissuto un disegno del 1433 realizzato da Mariano di Jacopo Taccola, conservato attualmente alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: il principio di funzionamento è lo stesso sin qui descritto, ma si può notare come la struttura portante sia composta da un semplice palo invece di una struttura a traliccio, mentre la trave si biforca a "Y" all'estremità opposta alla fionda, impiegando due distinti contrappesi incernierati in luogo dell'unico normalmente applicato. Anche qui la fionda con il proiettile poggia su uno scivolo alla base della macchina, la quale appare di costruzione generalmente più semplificata. Le dimensioni delle bricole non sono note, ma date le caratteristiche è probabile che si trattasse di una variante



I trabocchi ricostruiti nel cortile del castello di Castelnaud (Dordogna, Francia)



Ricostruzione in scala ridotta di un trabocco del XIV sec. a contrappeso fisso (opera dell'autore)



Ricostruzione di un trabocco a Les Baux (Provenza, Francia)

di trabocco abbastanza piccola e leggera.

Storia

Non esistono né una data né un luogo di nascita certi del trabocco: gli studi più recenti identificano però nella zona del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente la più probabile sede della sua invenzione, intorno all'inizio del XII sec., senza tuttavia escludere una sua derivazione da macchine cinesi del VI-VII sec., dal funzionamento simile ma basate sulla forza muscolare dei serventi in luogo del contrappeso. È altrettanto ignoto come si sia poi diffuso in Europa, ma i primi resoconti probabili del suo impiego risalgono all'assedio di Tortona da parte del Barbarossa nel 1155. Come

spesso accade nei testi dell'epoca, il trabocco non è identificato con precisione come tale, ma dati gli effetti distruttivi descritti è probabile si trattasse proprio di questo e non di un'altro tipo di macchina. La certezza dell'identificazione si ha solo con l'assedio di Castelnuovo Bocca d'Adda nel 1199.

In Francia la *Chanson de la Croisade Albigenoise* ne racconta l'uso nel settembre 1211, durante l'assedio di Castelnaudry, esaltandone la precisione del tiro. Anche i Templari ne utilizzarono uno, fornito dal Duca d'Austria, assediando Damietta nel 1218-1219 durante la quinta Crociata; una descrizione dettagliata delle parti componenti di un trabocco si trova invece nell'inventario dell'arsena-

le di Carcassonne datato 1293. In Inghilterra il re Edoardo I impiegò il "Warwolf" contro gli Scozzesi durante l'assedio dei castelli di Caerlaverock nel 1300 e di Stirling nel 1304. Nel 1385 vi è poi notizia di un trabocco impiegato dalle forze di Carlo III di Napoli contro il Papa Urbano VI, rifugiatosi nel castello di Nocera. Ancora nel XV secolo, infine, si riscontra l'impegno di trabocchi, talvolta anche affiancati alle prime bombarde, che non li soppiantarono immediatamente ma solo dopo un lungo periodo; un esempio è visibile nella dettagliata illustrazione presente nel *Bellifortis* di Konrad Kyeser conservato nella Biblioteca di Stato di Gottinga. Per quanto riguarda la bricola, uno dei primi riferimenti risale alla Repubblica di Genova all'inizio del XIII secolo; sembra che macchine simili, successivamente impiegate in altre parti d'Italia ed in Spagna, Francia e Germania, abbiano portato il nome di bigolo, *bidda*, *blida* e *bliden*. Potrebbe anche trattarsi dello stesso tipo di trabocco, chiamato *biblia*, utilizzato nelle Fiandre e successivamente portato alla settima Crociata dal re di Francia Luigi IX alla metà del XIII secolo.

L'uso della bricola da parte dei Genovesi è ancora documentato ben due secoli più tardi – per di più associato a quello delle bombarde – durante l'assedio del Finale nel 1447-1449, quando ai tre comandanti delle truppe attaccanti venne ordinato *quando voi sarete fermi in su quello monte de Cravazoppa, ve porete fare condurre bumbarde, brichole et ogni altra coxa che fosse necessaria* (lettera n.802 Cc. 189 v./190 r. e v. Reg. 1790 di Giano Fregoso ai tre Comandanti, nota 40 pag. 67 dell'edizione citata de "La Guerra del Finale") Durante lo stesso episodio, l'annalista finalese Filelfo riferisce che dopo la cattura da parte genovese di Castel Gavone la

gente del borgo fortificato di Finale, sottostante la fortezza, nonostante si trovasse ancora accerchiata costruì *due bastioni per assediario e due lanciasassi, chiamati bricole, che lanciassero macigni contro il Castello per demolirlo* (1184/A-B, pag. 91 dell'edizione citata de "La Guerra del Finale")

La storia dell'impiego militare del trabocco si conclude nel 1521 nel Nuovo Mondo, durante l'assedio della capitale azteca Tenochtitlàn da parte dei *Conquistadores* di Cortès: uno di essi, reduce dalla campagna per la conquista del Regno di Napoli, si disse in grado di costruire un trabocco, avendone visto realizzare uno in quell'occasione, e data la scarsità di munizioni per l'artiglieria si decise di procedere immediatamente alla sua costruzione. Il primo lancio vide però la fionda aprirsi in anticipo (quasi certamente per l'errata progettazione) ed il proiettile, scagliato in verticale, ricadde sulla macchina stessa riducendola in pezzi.

Il trabocco non smise però di incuriosire e suscitare interesse, infatti si tentò diverse volte di ricostruirne esemplari a partire dalla seconda metà del XIX sec. con l'imperatore Napoleone III; più recentemente ne sono stati ricostruiti diversi, alcuni completamente funzionanti ed altri dedicati alla sola mostra statica. Purtroppo, però, non solo non esistono progetti costruttivi dell'epoca, ma a causa della deperibilità dei materiali utilizzati (legname e corde), non sono nemmeno sopravvissuti esemplari originali di trabocco, se si esclude quello ritrovato nel 1890 durante i lavori di demolizione di una chiesa nella Prussia orientale e prontamente tagliato a pezzi per farne legna da ardere. Tutte le ricostruzioni devono quindi basarsi sui resoconti e sull'iconografia dell'epoca, che peraltro comprende anche un incompleto (mostra soltanto la



vista dall'alto) ed enigmatico schizzo costruttivo, realizzata dall'architetto ed ingegnere Villard de Honnecourt nel XIII sec. ed oggi custodito presso la Biblioteca Nazionale di Parigi. La ricostruzione grafica attualmente più nota e probabilmente più verosimile – basata sullo schizzo sopraccitato per la base della macchina – è quella effettuata dall'architetto francese Viollet-le-Duc e pubblicata nel 1854 nella sua opera sull'architettura militare francese: sulla base di questo disegno sono state realizzate anche alcune repliche a dimensioni reali, tra le quali quella presentata nelle foto in queste pagine, installata nel borgo medievale di Les Baux, in Provenza (Francia).

Ricostruzioni di trabocchi sono presenti in varie realtà museali, fra le quali vale la pena ricordare il *Musée de la guerre au Moyen Age* a Castelnaud in Francia che ne contiene numerose, oltre ad una di piccole dimensioni perfettamente funzionante ed utilizzata regolarmente durante le visite per illustrarne l'impiego. Alcuni gruppi di rievocazione storica negli ultimi anni hanno iniziato a dotarsi di macchine simili, dovendo però natural-

mente confrontarsi con la necessità di montare, smontare e trasportare le loro realizzazioni e con campi di tiro ridotti, con il risultato di ottenere spesso macchine interessanti ma non realmente corrispondenti alla realtà storica.

Impiego

La dottrina d'impiego del trabocco ne prevedeva l'uso per colpire ed abbattere mura o fortificazioni e consentire alla fanteria l'ingresso attraverso la breccia ottenuta. Ben presto venne anche utilizzato per il tiro di controbatteria, installandolo all'interno delle mura per colpire gli accampamenti degli assediati: alcuni studiosi rilevano come tale uso non fosse per nulla raro ed anzi abbia portato ad alcune modifiche nell'architettura militare, che iniziò a produrre torri e terrazze sufficientemente ampie e robuste per consentire l'utilizzo dei trabocchi ivi installati e sopportarne il peso.

È tuttavia interessante notare qui come il trabocco sia stato impiegato anche con modalità diverse da queste e, per certi versi, "moderne". In primo luogo come moltiplicatore di

forze: diversi resoconti citano la sola presenza di un trabocco a disposizione degli attaccanti come motivo della resa della fortezza assediata, per il timore dei danni devastanti che poteva produrre e forse anche più per gli aspetti psicologici derivanti da una minaccia continua e costante, che in qualsiasi momento e senza preavviso poteva colpire; in secondo luogo, per una sorta di guerra batteriologica ante litteram, con il terribile espediente di utilizzare il trabocco non per abbattere mura, ma per scagliare al di là di esse, in mezzo agli assediati, carogne di animali o cadaveri di soldati, allo scopo di scatenare epidemie e di portarli rapidamente alla resa. Un'analisi approfondita dei testi e dell'iconografia disponibile relativa alla Repubblica di Genova nei secoli XIV e XV potrebbe portare alla scoperta di ulteriori dettagli sulle bricole impiegate in battaglia, anche durante la Guerra del Finale. Il passo successivo non potrebbe che essere la realizzazione di una replica di *bricholla*, nel massimo rispetto della fedeltà storica, ancor meglio se funzionante, da collocare negli spazi recentemente restaurati di

Castel Gavone, che desterebbe il sicuro interesse dei visitatori, sia dal punto di vista storico che da quello puramente turistico.

Bibliografia:

- Chevedden, Paul E., *The Trebuchet*, *Scientific American* July 1995, Scientific American Inc., New York (USA) 1995 (versione online all'indirizzo <http://www.deremilitari.org/resources/pdfs/sciam.pdf>)
- Filelfo, Gian Mario, *La Guerra del Finale* (trad. G.B. Cavasola), Ed. Centro Storico del Finale, Finale Ligure 1995
- Gravett, Christopher, *Medieval Siege Warfare*, Osprey Elite Series 28, Osprey Publishing, Oxford (UK) 1998
- Hansen, Peter Vemming, *Experimental Reconstruction of a Medieval Trébuchet*, *Acta Archaeologica* vol. 63, Copenhagen (DK) 1992 (versione online all'indirizzo <http://www.middelaldercentret.dk/acta.html>)
- Luisi, Riccardo, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Editori Laterza, Roma 1996
- Nicolle, David, *Medieval Siege Weapons (1)*, Osprey New Vanguard Series 58, Osprey Publishing, Oxford (UK) 2002
- Panouillé, Jean-Pierre, *Les châteaux forts dans la France du Moyen Âge*, Éditions Ouest-France, Rennes (F) 2003
- Russo, Ferruccio, Tormenta. *Venti secoli di artiglieria meccanica - Tavole*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 2001
- Russo, Flavio, Tormenta. *Venti secoli di artiglieria meccanica*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 2001

Il Mistero delle chiese di Orco

di Giuseppe Testa

Orco è una comunità tra le più antiche del Finalese, arroccata in altura, a controllo della viabilità che attraverso due valli (quelle dello Sciusa e dell'Aquila), metteva in contatto il mare con l'entroterra. Il suo nome misterioso è, a mio parere, di origine germanica. Una serie di toponimi (come Berea o Grimaldo) fanno pensare ad un insediamento longobardo di "Uomini Liberi" (Arimanni). La sua posizione è elevata e strategica, e la sua fortificazione fu eretta per completare un disegno territoriale più vasto di controllo dei transiti e delle

popolazioni locali sottomesse. Orco (*Castrum et Camp. Orchi*), fu una tra le prime "compagne" Finalesi: queste sono citate per la prima volta nell'XI secolo, ma è probabile che esistessero da tempo. Nel periodo più antico, di cui siamo a conoscenza, (fine del XII secolo, fino al XV), nei documenti viene citato prima come *castrum*, poi *curia*, *locus et fundus* e infine come *castrum et campagna*. Il primitivo insediamento militare diventò quindi funzionale alle attività agricole ed economiche del territorio di sua giurisdizione.



San Lorenzo

Da Orco "nasce" Feglino

Sulla fine del XII secolo vennero modificati gli assetti insediativi del territorio Finalese; fu fondato e fortificato il Borgo, fu eretta una nuova residenza marchionale e vennero "decastellati" i castra medievali, tra cui Orco. Iniziarono a svilupparsi gli abitati di fondovalle,

a volte anche con fenomeni di duplicazione, cioè con parti di comunità che abbandonavano la posizione arroccata per trasferirsi nel comodo e tranquillo fondovalle (un altro esempio finalese, anche se non coevo, è Calvisio). Questo è il caso della comunità di Feglino, se non nata, sicuramente "irrobustita"



Dall'alto: La parrocchiale di San Lorenzo.
L'abside della parrocchiale e l'oratorio posteriore

dalla parziale scissione di Orco. La comunità nuova che nasceva a fondovalle "duplicò" anche i nomi dei propri patroni, ai quali era affezionata e con cui aveva un rapporto di devozione oggi non più riscontrabile. E' facile notare infatti che Feglino ed Orco, oltre alle rispettive chiese di San Lorenzo, ne vantavano rispettivamente di San Sebastiano e di Santa Maria Maddalena. Sia dalle vestigia ancora esistenti, che attraverso documenti di cui siamo a conoscenza, si può conoscere una gran parte della storia degli edifici ad uso religioso di Orco. Questa, depurata dalle false credenze, ci perviene però non ancora nella sua completezza ma presentando ancora una parte misteriosa. Seguiamo con ordine cronologico l'evolversi delle costruzioni, analizzando la questione, ciò si evince sia dalle emergenze in loco e dai resti archeologici, che dalle fonti scritte e della memoria storica.

Le Chiese tra passato e presente

Apparentemente la storia delle chiese di Orco potrebbe sembrare chiara, sulla base di quanto sappiamo oggi. La storia però si complica se andiamo a ragionare sul passato, per "colpa" di alcuni *Oratori disciplinatorum*, inventariati nel 1635 e 1636, di cui si è persa la memoria, e che non sarà facile localizzare. Essi sono: *S.ti Sebastiani*; *S.te Maria* (Maddalena), allora in costruzione ma non terminato; *S.ti Georgij*, in gran parte diruto; un secondo *S.te Maria* (Maddalena), antico già allora e rudere, sito in una località chiamata Castagnora o Castagnola. Al giorno d'oggi esistono i seguenti edifici per il culto: la parrocchiale di San Lorenzo della villa di Orco; un oratorio che le sta dietro e con il quale la parrocchiale è incastrata; la vecchia parrocchiale, detta oggi San Lorenzino; un edificio, ri-

dotto a rudere, e definito nella cartellonistica locale "oratorio", nei pressi di San Lorenzino. Abbiamo tralasciato di parlare della cappella dei SS. Nomi di Gesù e Maria, in località Boragni, e del nuovo oratorio (inizi del '900), eretto di fronte alla parrocchiale, in quanto recenti e non coinvolti nella questione. Oltre alle citate cappelle era presente una prima parrocchiale in stile romanico, eretta verso l'XI-XII secolo, citata nei documenti e che non corrisponde all'attuale San Lorenzino, che è la seconda, di qualche secolo più tarda, ma che potrebbe essere stata edificata sui resti della prima. Cerchiamo, alla luce di quanto sappiamo, di identificarle nella posizione, e di dare loro il nome esatto. Un lavoro indispensabile sarebbe uno studio archeologico su San Lorenzino, fino ad oggi mai eseguito. Questo ci confermerebbe se l'edificio fu eretto su uno precedente. Prendendo in esame le chiese singolarmente, andando per eliminazione di quelle identificabili e certe, potremo restringere il campo su quelle dubbie.

La parrocchiale di oggi. Nuove luci sulle chiese alla "Colletta"

Secondo la tradizione, nel 1632, dopo l'epidemia di peste, era stata eretta, come ex-voto, in località Colletta, la cappella di N. S. delle Grazie. Nel 1674, dopo decenni di liti, furono spostate in questa cappella le prerogative di parrocchiale: la decisione di spostare il titolo in questa cappella, più grande e più comoda al popolo, innescò le ire tra gli abitanti del Castello e quelli delle altre frazioni (più comode e vicine alla Colletta). Tali discordie si conclusero con una pacificazione generale solo nel 1686. In un primo tempo alla nuova chiesa rimase il titolo, cioè il nome, di "N. S. delle Grazie", in un secondo tempo (ciò si evince nei documenti

relativi), fu modificato in “N. S. delle Grazie e San Lorenzo”, infine fu chiamata solo “San Lorenzo”. Alla vecchia chiesa (in località Castello), fu mantenuto il titolo di San Lorenzo, e da allora, per evitare confusioni, fu detta San Lorenzino, in quanto più piccola. Agli inizi del XVIII secolo, precisamente nel 1726, la nuova parrocchiale fu allungata con la realizzazione dell'abside, inesistente nella prima cappella, che però andava ad incastrarsi con l'oratorio già esistente a tergo. La vecchia facciata, che inglobava lateralmente il portico seicentesco, fu decorata con stucchi nel 1752. Infine nel 1933 fu sostituita da una facciata asimmetrica in pietra di Finale. I lavori per la costruzione del campanile attuale iniziarono nel 1714. È stato restaurato nel 1937, dopo aver subito danni a causa di un fulmine

L'Oratorio a tergo A.D. 1636: “Ceptum sed nondum perfectum” (in costruzione ma non ultimato)

In alcuni documenti e inventari del 1635 e 1636 si cita un oratorio di Santa Maria Maddalena, i cui lavori di costruzione sono all'epoca iniziati ma non conclusi. Come da usanza, ogni comunità erigeva almeno un oratorio, sede delle confraternite e delle attività sia reli-

giose che civili, spesso nei pressi della parrocchia. Il fatto che i lavori si basassero sulla mano d'opera gratuita dei parrocchiani, e la carenza di fondi, fecero sì che il cantiere si protrasse a lungo. Sappiamo che ad Orco era presente una “Confraternita di Santa Maria Magdalena dell'istessa villa”, ed una Confraternita di Santo Spirito. La Confraternita di Santa Maria Maddalena (mentre quella di Santo Spirito era sprovvista di sede propria), per comodità di avere l'oratorio nei pressi della chiesa principale, esse posteriormente alla nuova parrocchiale un nuovo oratorio, necessario per le attività della comunità. Questo poco tempo prima del 1636, anno in cui è descritto nei documenti. Risultava naturale che la confraternita dedichi il suo oratorio alla Santa a cui si ispira. Il vecchio oratorio del Castello era infatti fatiscente, e distante. L'oratorio citato nei documenti dell'epoca non può che essere questo, perché la cappella di N.S. delle Grazie, sempre secondo i documenti, fu allungata, ingrandita, munita di campanile e le fu fatto l'abside per il coro, che prima non aveva. Durante i lavori, tramite licenza vescovile, il Santissimo fu trasportato nell'oratorio attiguo. Di conseguenza la dicitura odierna dell'oratorio posteriore, riferita a N. S. delle Grazie, è erra-

ta. Corretta sarebbe “oratorio di Santa Maria Maddalena”, mentre è la parrocchiale che è dedicata alla Madonna delle Grazie ed a San Lorenzo insieme. La Parrocchiale era nata come cappella seicentesca, con portico anteriore a protezione dei viandanti (ancora oggi ve ne è traccia in facciata), o per permettere a più persone di assistere ai riti al coperto. Se l'oratorio fosse sorto dopo non sarebbe incastonato in questo modo nell'abside. La presenza dell'oratorio a tergo impedì inoltre che in quel luogo fosse eretto il nuovo cimitero. Questo è considerato dai cristiani un luogo sacro, al pari della chiesa; di solito era adiacente all'abside o di lato al tempio. Per motivi di spazio fu scelto un sito poco distante dalla chiesa, ma di fronte, al di là della via pubblica. Il nuovo cimitero venne quindi costruito negli anni seguenti allo spostamento della parrocchiale, verso la fine del XVII secolo. L'oratorio posteriore, caduto in disuso in quanto ne fu costruito uno nuovo anteriore alla chiesa, fu utilizzato in un primo tempo come frantoio (nella tradizione locale viene ricordato come il *gumbu da geixa*) e successivamente, verso la fine dell'Ottocento, fu adibito a edificio scolastico e sede comunale. La lapide commemorativa per i defunti della prima guerra mondiale, apposta nel 1919 sulla facciata prospiciente la piazzetta, è testimone del periodo di uso a Municipio. Con lo spostamento di quest'ultimo a Feglino, il locale fu destinato a scuola, uso che durò fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, infine fu destinato a magazzino. Oggi, completamente recuperato, è adibito ad ospitare attività culturali ed è sede del Museo del Territorio. Il Museo approfondisce le tematiche sulle risorse naturali, artistiche e archeologiche presenti nella zona.

L'Oratorio in località Castagnola “A vetustate dirutum” (antico già allora e rudere)

Sempre secondo i documenti del '600, esisteva un altro oratorio, praticamente un rudere già all'epoca, dedicato a Santa Maria Maddalena, in località Castagnola o Castagnora. Era spoglio, privo di arredi sacri, e fatto spontaneamente da una parte di popolazione che praticava l'agricoltura in questi paraggi, probabilmente dedita alla raccolta e essiccazione delle castagne. Non vi si celebrava la Messa. La zona oggi riconosciuta come Castagnola è il versante che dalla colletta scende verso le gallerie dell'autostrada in valle Sciusa. Va però notato che, nella zona detta “le cappellette”, esiste un quadrivio con due edicole votive, dove erano rappresentate due madonne, che “vigilano” sullo stesso incrocio, una rivolta da un lato ed una curiosamente da un altro, per meglio “controllare” le strade ed essere viste da chi le percorre. Il fatto che nei vecchi catasti questa zona sia detta “Cappelletta” al singolare fa ipotizzare che il vecchio oratorio fosse in questi paraggi, e che una delle due edicole votive rappresenti Maria Maddalena e che sia stata eretta nel posto già consacrato alla cappella dopo la sua scomparsa.

San Sebastiano

Sulla direttrice che dal Castrum punta verso il “Bricco” e poi si dirige al valico della colla di San Giacomo, sono sorte nel tempo ai lati di questa *strada matrice* alcune abitazioni. Tra di esse, in basso, era eretta la cappella di San Sebastiano, Santo che aveva compiti taumaturgici contro le pestilenze ed i contagi, molto temuti all'epoca. Le cappelle a lui dedicate erano poste sulla viabilità. A causa dello spopolamento della zona era già un rudere nel 1870. La volta era in parte rovinata, aveva le due finestre a fianco alla porta, era



Oratorio nei pressi del castello



Porticato della cappella seicentesca di N. S. delle Grazie inglobato nella nuova parrocchiale

di piccole dimensioni, era ancora addobbato dell'altare, presentava alcune tracce di affresco e la parola Sebastiani ancora leggibile, che in base allo stile era da ritenersi del XII secolo. Oggi è stato alienato e destinato ad abitazioni civili.

Curiosa la sorte che lega le due cappelle dedicate a San Sebastiano nell'odierno Comune di Orco Feglino: anche quella eretta presso il nucleo principale dell'abitato di Feglino oggi non esiste più. Mentre la prima cadde in disuso e abbandono con lo spopolamento della comunità che la accudiva, la seconda fece una brutta fine. Fu demolita per la posa di un pilone dell'autostrada dei Fiori, negli anni '70 del secolo scorso. Anche l'oratorio di Santa Maria Maddalena di Feglino oggi non esiste più. Presente come cappella privata, era localizzata nel nucleo di case sotto l'autostrada, poco prima del ristorante "Il Portico". Oggi è stata smantellata e riconvertita in abitazioni civili, e rimane il piccolo campanile a vela sui tetti a ricordarne l'esistenza.

San Lorenzino

Il "centro" storicamente più importante di questa comunità nel Medioevo era la zona dove fu eretto il "castrum" medievale. Questa frazione era detta appunto "Castello", ma le

poche costruzioni sono ormai ridotte a rudere da parecchio tempo. Queste nucleo fungeva, oltre che da abitazioni, da cinta muraria nel lato dove era meno difeso dalle rocce a strapiombo. Oggi questo piccolo nucleo è stato smantellato, per il riutilizzo del materiale, ed i rovi se ne sono impossessati. Tracce di abitazioni sono a stento intuibili nella zona, oltre a quelle sotto il sentiero di arrivo. Questo insediamento è stato il più importante, per motivi militari e di controllo territoriale e di viabilità, fino al XII secolo. Il primo tempio conosciuto (fino ad oggi, e solo a livello documentale, salvo futuri ritrovamenti archeologici), fu eretto in questi paraggi: era una chiesetta romanica, datata XI-XII secolo, alle pendici della piramide di roccia su cui dominava la fortificazione. Non si conosce la data precisa della sua erezione, ma la prima citazione è del 1195. La chiesetta è coeva, per stile e datazione, a molte altre chiese, erette in stile romanico con pietra faccia a vista, di piccole dimensioni, ad esempio Sant'Antonino, San Dalmazzo di Monticello, san Gennaro di Verzi, San Biagio Extra Muros, Sant'Eusebio di Perti, ecc. Probabilmente era dove è stata eretta la chiesa gotica successiva. Di questa ha mantenuto l'orientamento est-ovest, come obbligo all'epoca, con l'abside rivolta ad est. Questa chiesa sarebbe stata smantellata per estrarre materiale da costruzione per una chiesa più grande, datata XV secolo circa, quella che ammiriamo oggi, e che chiamiamo San Lorenzino. Molte pietre squadrate del primo edificio sono infatti visibili nel secondo. In tempi di povertà, era conveniente rifare la costruzione sul sito di quella precedente: si era così certi che le basi fossero solide, si potevano usare due lati di muraglie, magari allungandole o alzandole, e sul posto vi era già il materiale della demolizione. Spesso erano

gli stessi paesani che a costo di tassazioni e di lavoro personale gratuito, fornivano la forza lavoro. Interessante la descrizione del Visitatore Apostolico, che ci descrive San Lorenzino (1585).

Parrocchiale di San Lorenzino della villa di Orco

Siano imbiancate le pareti. Siano ampliate quanto basta le porte con i (loro) gradini sottostanti e i loro frontespizi, sui quali vi sia l'immagine di san Lorenzo. La cappella maggiore, sia separata dal resto della chiesa con i cancelli o altra balaustra di decorosa fattura, e ridotta secondo la norma. Al pulpito sia apposta una scala, almeno di legno, in maniera convenientemente.

Si comperi una pileta dell'acqua santa e venga collocata secondo la norma. Il cimitero venga chiuso da ogni parte. I rovi vengano da esso estirpati e venga reso decoroso, secondo il modello prescritto nei Decreti Generali.

Venga tolto immediatamente da terra il sepolcro elevato. Vietiamo in maniera assoluta che coloro che servono il parroco dormano sopra il sopralco della sua stanza ma ordiniamo che sia assegnata loro un'altra diversa camera. Sia letta la dottrina cristiana nei giorni festivi, così come prescritto.

Interessante notare inoltre (estratto dalla relazione di un parroco):

...Gli affreschi della volta sopra al presbiterio probabilmente sono del 1571; vi sono dipinti i quattro Evangelisti e al centro il Padre Eterno e decorazioni varie. Nella parte sud vi sono tre affreschi, due all'interno della parete divisoria raffiguranti uno S. Giorgio, che combatte contro il drago, con sotto la scritta in caratteri gotici: "Hoc opus fecit fieri Bartholomaeus Frexia": l'altro raffigurante la Madonna col Bambino, e sotto una scritta simile attualmente non leggibile. All'esterno della parete divisoria (al tempo la chiesa era dimezzata: non essendoci i soldi per rifare il tetto intero, fu innal-

zato un muro e mezza navata fu lasciata scopercchiata) è un affresco raffigurante la Madonna col Bambino e una scritta della stessa formula (*Hoc opus fecit fieri...*). *Questi affreschi sono fatti con lo stesso stile, gli stessi colori, la stessa tecnica, la stessa calligrafia in caratteri gotici e la stessa formula (Hoc opus fecit fieri...) dell'affresco della Chiesa gotica di San Sebastiano in Perti, che porta la data del 1493. Inoltre da una relazione fatta nel 1728 da Parroco Giorgio Del Pino, relazione esistente nella Curia Vescovile di Savona, risulta che sotto un affresco esistente nel vecchio Oratorio di Santa Maria Maddalena, che si trovava presso il Castello e prossimo quindi alla Chiesa di San Lorenzino, vi era una iscrizione in caratteri gotici, che diceva che tale affresco era stato dipinto dal pittore Francesco Bruni di Noli nel 1493. Si può supporre quindi che costui sia l'autore anche degli affreschi rimasti... Da ciò si evince, ed era ovvio, che nei pressi della chiesa vi era il cimitero, ed è descritto un vecchio oratorio dedicato a Santa Maria Maddalena. Quale e dove era questo oratorio?*

Confraternita ed Oratorio di Santa Maria Magdalena dell'istessa villa

Sappiamo con certezza, sempre grazie ai documenti, che un oratorio, gestito dalla confraternita di Santa Maria Maddalena, esisteva già nel 1585, essendo citato nella visita Apostolica del vescovo Mascardi, il documento non specifica dove fosse esattamente, ma doveva essere, per legge, nei pressi della parrocchiale. Ecco di seguito la nota del Visitatore Apostolico:

Le finestre si chiudino almeno con tela cerrata. Alla porta si faccia'l frontispicio dove si pinga l'immagine di S.ta Maria Magdalena. (Era obbligo all'epoca, visto il totale analfabetismo, rappresentare il Santo titolare di tutti gli edifici sacri). L'alta-



re si riduca alla forma con suoi paramenti et altre cosse necessarie secondo li decreti nostri generali et si chiuda subito la finestra quale contiene dalla parte della epistola (questa finestra, come vedremo, è visibile ancora oggi). Li fratelli, per l'avenire, più non mangino comunemente in esso oratorio la giobia santa ma servino in tutto quello nella decreti nostri generali si contiene.

All'epoca era segnalata una seconda Confraternita, che era sprovvista di sede propria, ma che probabilmente si riuniva nello stesso oratorio.

Confraternita di Santo Spirito

In l'avenire più non si cocino ceci nella casa della confraternita ma s'osservi in tuto quello che per i decreti nostri generali habbiamo comandato.

San Giorgio - Georgij, in majori parte dirutum (in gran parte distrutto). Esiste nei pressi di San Lorenzino un altro edifi-

cio sacro, ora completamente demolito, salvo la volta del presbiterio e l'altare. Nella cartellonistica in sito il rudere è definito "oratorio", mentre la tradizione orale riporta fosse la prima chiesa parrocchiale, demolita per costruire la seconda. Ad una analisi delle murature superstiti però, non risulta edificata con pietre squadrate faccia a vista, ma con pietre generiche e non pregiate. Questo oratorio, constatata inoltre la presenza della anomala finestra dal lato "dell'Epistola", ancora oggi visibile, risulterebbe essere l'oratorio descritto dal vescovo Mascardi. Solo che egli lo definisce di Santa Maria Maddalena, perché officiato da quella confraternita, o per errore, oppure volontariamente, in quanto non aveva più senso fosse chiamato con il vecchio titolo. Solo pochi anni dopo (1635), il rudere era ancora definito di San Giorgio ed "in majori parte dirutum" (in gran parte diruto). Probabilmente si

pensava già ad edificare il nuovo oratorio alla Colletta, e era inutile e non conveniente recuperare il vecchio, che di lì a poco fu usato come ricovero animali. La dedicazione a San Giorgio è tipica di chiese castrensi, e nacque dopo una famosa vittoria che i Longobardi attribuirono all'aiuto del Santo. Le dediche a San Giorgio furono molto numerose anche in età feudale quando, integratisi i gruppi arimannici con le popolazioni locali, Giorgio fu il Santo preferito dai combattenti, cavalieri e uomini d'arme. Alcune chiese di San Giorgio sono quindi relative a questo successivo periodo. Prescindendo dal fatto che non era insolito che castelli feudali sorgessero su presidi arimannici, con ricerche scientifiche mirate e particolareggiate, archivistiche, archeologiche e toponomastiche, sarebbe possibile stabilire quando si tratta di un caso o dell'altro. È possibile che San Giorgio fosse quindi la

dedicazione della prima chiesa legata all'insediamento del castrum, il cui ricordo è rimasto nell'oratorio omonimo, già distrutto nel 1635 e quindi antico. Un affresco raffigurante San Giorgio a cavallo si trova nella chiesa di San Lorenzo. L'intitolazione a San Lorenzo, cara ai Carretteschi, potrebbe essere subentrata dopo il Mille, dopo lo spostamento strategico nel Finalese dei Marchesi di Savona. Oggi nel Finalese una parte della frazione Vezzi è dedicata a San Giorgio. La chiesa si trova sul Poggio (il toponimo esprime le caratteristiche morfologiche del luogo) di Vezzi. Nei paraggi di questa, esattamente vicino all'oratorio, qualche rudere testimonia l'esistenza dell'antico castello, cui questa chiesa fu probabilmente legata. Non a caso, una cappella a lui dedicata era all'interno del castello Govone, che gli spagnoli dedicheranno, nel XVII secolo, al loro Santo nazionale San Giacomo.

Brevi Storie di mare

di Giovanni Peluffo

DOCUMENTI TRATTI DALL'ARCHIVIO STORICO DI FINALE

1659, il 9 del mese di Maggio in Finale.

Avanti il [...] (commissario) è comparso Padron Nicolao Finale di questa Marina, il quale narra qualmente il giorno della Santa Croce che si celebra li 3 di questo mese si partì da questa spiaggia della Marina di Finale, con la Barca patronizzata da Pron Domenico Scarpa per andare in Sardegna portando, e conducendo seco una Fregata cariche di Mercantie per poi portare a Finale delle vettovalie da smaltirsi in detto luogo, et gionti che furono al monte di Porto Fino Giurisdizione di Genova si trattenero icci per alcun spasso di tempo per il vento contro et volendo continuare il suo viaggio verso Sardegna,

gionti che furono sotto il Castello nominato S.(an)to Giorgio li fu dalla Sentinella ricercato che giente erano, e di qual luogo, al che incontinenti risposero esser di Finale, et che andavano in Sardegna, ma senz'altro detto guardiano di D(et)to Castello ci fece tirare più di dieci Cannonate, il che veduto da noi subito provassimo ad allargare come fecimo ma da D(et)to vicino Porto venino fuori più di venti, ò trenta trà barche, e Feluche per far preda di noi, et mentre la d(et)ta Fregata si allontanava Capità in una Galera della Rep. di Genova alla quale quelli di D(et)to Porto Fino li dissero al Cap(itano) che noi con D(et)ta Fregata se n'eravamo fuggiti, e così da D(et)ta Galera vense alla nostra volta, e lontano più



di quindici miglia, ci pare, e subito pose tutti noi alla cattena, e condusse a Genova, ove stati due Giorni alla cattena fussimo deliberati, trattenendosi la Barca, e Fregata con tutte le Mercantie, e così per compimento [...] (si chiede la nota delle mercan-

zie, segue la risposta) Dica che sorta di robbe erano quelle, che erano in detta Barca, et Fregata. Risposta- Vi erano delle tele [...] legnami, olio, vino [...] et altre robbe, che no hà a memoria rimettendomi alle polizze di carico la quale parimenti ci han-

no trattenuto detti Genovesi. Domanda- Dica quanti Marinai si ritrovavano in detta Barca, e Fregata.

Risposta- Erano dodici Marinai, e tre passeggeri spagnoli.

D- Dica il nome di detti Marinai.

R- (elena i nomi, dei quali leggibili) Vincenzo Saccone, Vincenzo Massa, Michele Moro, Francesco di Varigotti.

D- Dica ove si ritrovano detti Marinai.

R- Sono ancora in Genova.

D- (si chiede il valore complessivo andato perso).

R- dico due mila cinquecento pezze da otto reali.

R- Il Vascello guarnito con tutti li suoi altracci come è, quello vale più di ottocento pezze da otto reali, et la Fregata con tutti li suoi altracci guarnita vale duecento pezze da otto reali.

Die 12 May (si interrogano altre persone).

D- Che professione è la sua.

R- Sono marinaio. (gli si chiede se vi era una Fregata ossia Corallina, altri marinai la Fregata la chiamano corallina. Risponde inoltre che dissero alla sentinella)

[...] non fussimo barche di turchi ch'eramo Cristiani e di Finale, [...] ci cominciarono a sparare delle Cannonate, niuna de quali ci offendete [...]

(un altro marinaio risponde)

[...] si salvassimo con quella poca robba che potessimo nella Fregata con allargarci fuori in mare lasciando la barca in abbandono, quando ecco che ci incontrammo con la Galera nominata S. Maria della repubblica di Genova [...]

La pesca a Varigotti, una volta

La lettera seguente è la testimonianza di un anziano pescatore varigottino che ci racconta uno scorcio della sua vita di pescatore in giovane età.

Dall'età di otto anni circa ero

a bordo con mio padre, ho incominciato presto a pescare. La rete "bughea" toccava il fondo, era provvista di piombi. Erano pezzi di circa 40 metri, una barca di "bughee" era composta di 12 pezzi, la rete alzava circa 7 metri ed era formata da 300 maglie. La "bughea" si calava come i tremagli a zig zag, ma aveva una maglia sola, (i pesci rimangono incastrati con la testa) si aspettava un po di tempo che veniva calcolato con l'orario del passaggio dei treni, mio padre li conosceva tutti "questo è il merci tale... questo è il merci talaltro" ecc. Passavano anche i carri che portavano frutta e verdura a Savona, ne passavano 25 o 30, i carri passavano tra le ore tre e le ore quattro, i carrettieri dormivano e sotto il carro avevano un lanterna a petrolio accesa, il cavallo andava da solo, conosceva la strada. Anche il loro passaggio serviva da orologio. La prima cala si salpava verso le 10 di sera, se si prendevano pesci si ricalava e si salpava alle 3 di notte. Quando si salpava la bughea se era scuro di luna e si erano catturati molti pesci si vedeva un biancore nel nero del mare, salpando a mano era faticoso ma era una bella pesca, nessuno aveva il motore. Anche la lampara era una bella pesca. La lampara a benzina funzionava con una lampada alloggiata in apposito fanale, essa consisteva in una reticella, credo fosse di seta, che da nuova veniva immersa nell'alcol, si incendiava la reticella poi si apriva il flusso della benzina contenuta in apposito serbatoio nel quale con apposita pompa si metteva il recipiente in pressione, la benzina nebulizzata finiva nella reticella dove produceva una potente luce. Ai miei tempi dicevano che una reticella avesse 1000 candele, le lampare avevano 2 o 3 reticelle, in tempo di guerra le lampade erano elettriche, si alimentavano con le batterie, poi è arrivato il gas. La pesca dei palamiti era molto praticata nei

fondali. Mio padre andava sempre nei fondi, ci sono andato anch'io prima della guerra con mio padre, mai durante la guerra e poi ancora un po dopo la guerra. Prima della guerra partivano alle 2 dopo mezzanotte, mettevano l'esca nel palamito sotto la luce della lampadina elettrica che era in fondo al vicolo (Rio Fontana) e poi partivano a remi, occorrevano 4 ore per arrivare nei fondi delle "strade" che sono lassù in mezzo al mare. Quando andavano nelle "strade" se avevano fortuna c'era l'arbenghin (Vento di terra) che soffiava dalla valle del Pora (scendeva dal Melogno) allora alzavano la vela che era sempre a bordo e navigavano a vela, era una vela latina, cessato l'arbenghin di Finale si prendeva quello di Albenga che soffiava forte e in genere li spingeva fino sulla "cala". Questa pesca ai palamiti calati nelle "strade" richiedeva una quindicina di ore di lavoro, partendo alle 2 due dopo mezzanotte si arrivava a casa nel pomeriggio avanzato (ore 16/17 circa). Quando ero bambino e

non mi portavano ancora, mi informava mia zia "Muinea" che scrutava il mare e diceva "anno fatto vela ritornano a casa", si vedeva una vela all'orizzonte, se vi era vento di ponente sufficiente potevano arrivare a casa anche senza remare. Avevano i loro metodi di prevedere il tempo ma qualche libeccia la prendevano, ricordo mio padre che un mattino dovendo partire e assieme a lui mio zio Michele che aveva il barometro, era l'unico ad averlo, informa mio padre che "il barometro ha dato tempo buono" mio padre è andato alla riva del mare, che era ovviamente calmo, li se c'è la sabbia fine e il tempo continua ad essere buono sulla sabbia non si sprofonda, quando invece il tempo peggiora sulla sabbia si sprofonda un poco con i piedi e questo era un metodo di previsione infallibile usato da sempre, mio padre ha detto a Michele "ti ti di cusci ma chi u morca tempu grammu", sono comunque partiti e difatti hanno preso una libeccia. Anche per le acciughe c'erano le reti



Varigotti - Scena di pesca



Finalmattino - Partenza per la pesca.

adatte, dette “manote”, vi erano reti con fori di diversa misura e questo serviva a secondo della stagione, in quanto le acciughe erano più piccole o più grosse. La rete delle acciughe alzava circa 10 metri ed era 500 maglie ovviamente più piccole della “bughea”. Aveva pochi piombi, la parte alta della rete veniva tenuta a galla da piccoli gavitelli e la rete si spostava con la corrente del mare. Con i pescatori di Finale si andava d'accordo, raccontava mio padre: eravamo andati alle “manote” ci sorprese una sciroccata (mareggiata che spinge verso ponente), siamo stati costretti a prendere terra a Finale. Attaccati alla “parmea” (grossa corda che agganciata a poppa della barca serve per tirarla a riva) c'era un mucchio di gente accorsi ad aiutarci tra i quali anche i frati, con la barca ci siamo trovati in secca, fuori pericolo.

Francesco Bottino “Cecco”.

Sotto i Francesi

Il Maire di Finale al Sig. Maire di Varigotti. Signore. – 1811 – Il Sig. Comissario principale della Marina ha decretato che la Pesca di notte non sarà permessa se non nelle seguenti condizioni:

I pescatori dovranno avere costantemente in ciascheduno battello due fucili in buono stato, ben carichi, e delle altre armi a proporzione, cioè pistole, picche, e sciabole.

Queste armi dovranno essere quotidianamente visitate dalli agenti di Polizia, e di massima nessun battello potrà avviarsi in mare quando sia mancante di armi, o non le abbia in buono stato.

I pescatori non potranno allontanarsi l'un dall'altro, ed in caso che le correnti li strascinassero via, dovranno levar le loro reti, e ritornarsene al loro posto. L'esecuzione di queste misure è a voi affidata e Voi

siate responsabile di qualunque contraddizione medesima.

– Finale maggio 1811

l'Amministratore della Marina Della Stazione di Finale al Sig. Maire di Varigotti.

Sig. Maire.

Va ad incominciare la pesca delle Alici, e perciò vi prego, Signor Maire di nominare un Agente di Polizia, il quale dovrà imbarcarsi col Sig. Bottino agente della marina e sorvegliare nel corso della notte alla pesca, e far eseguire il regolamento del Sig. Generale Prefetto Marittimo del (?) circondario già in vigore, come ben sapete, sino dall'anno scorso.

Piaciavi, Sig. Maire, di farmi avere la nomina in iscritto di quel soggetto, che destinerete alla sorveglianza della pesca, ed accettate i miei osequiosi saluti.

Dopo l'8 settembre

Novembre 1943 Finale Ligure. Norme per la pesca italiana.

Tutti i battelli che hanno diritto di pescare debbono avere la relativa licenza che dovrà essere vistata dal Comando Germanico [...]

La pesca è permessa soltanto dall'alba sino ad un'ora prima del tramonto, ovverosia [...] non più tardi delle ore 16 (ora in cui le batterie inizieranno a sparare) [...]

All'uscita ed all'entrata i battelli dovranno subire un controllo da parte dell'autorità germanica per accertare che tutti i componenti l'equipaggio siano a bordo e che non si trovino a bordo stesso armi, munizioni, esplosivo, [...] Tutti i componenti l'equipaggio dei battelli da pesca sono responsabili colla propria persona e con essi le proprie famiglie ed i beni propri dell'esatta osservanza delle norme dinanzi precisate. [...]

La strada delle ville

di Giovanna Fechino

Con il nome di “Strada delle ville”, nel comune di Finale Ligure, si intende la via che, dalla località Perti Alto, contorna il lato sud-ovest della Rocca di Perti fino alla località nota come Villa Chiazzari fiancheggiando appunto alcune vecchie case padronali di campagna (le “Ville” intese alla maniera degli antichi Romani). Si tratta di una piacevole passeggiata che si può concludere ritornando sui propri passi o scendendo verso la strada principale. In realtà, proseguendo la passeggiata fino a compiere il periplo della Rocca, ci sono alcune interessanti osservazioni di tipo naturalistico e antropologico da poter compiere lungo il percorso. Percorrendo la via, dapprima in lieve discesa e poi a quota

pressochè costante, si possono osservare fasce abbandonate, coltivate a ortaggi o agrumi, resti di frutteti, ulivi, ma ciò che colpisce maggiormente è la presenza di fontane, vasche e pozzi ai margini del percorso viabile.

Queste strutture hanno aspetto antico, alcune sono ancora visibilmente in uso, altre si presentano abbandonate, ingombre di detriti vari ma sempre con acqua presente e corrente anche se in modo minimo.

Bene, è proprio questo fatto da osservare per capire meglio come funziona il territorio Finalese, carsico per eccellenza: la Rocca infatti è un massiccio di calcare organogeno (la famosa Pietra di Finale composta da sedimenti di origine marina



Fonte-vasca sulla strada delle ville

depositati nel corso di millenni) posato su un più antico basamento di origine completamente diversa e impermeabile. Ciò fa sì che le acque piovane, infiltrate nella roccia di origine

organica, attivando un processo di infiltrazione e corrosione, scompaiano dalla superficie per scendere via via sempre più nel massiccio fino ad incontrare lo strato impermeabile che le

blocca e le devia costringendole ad uscire fuori: una specie di grossa spugna che assorbe e rilascia liquido una volta posata su un contenitore.

Ecco perchè le fontane, i pozzi e le vasche si trovano tutte lungo il percorso che si sviluppa a quota costante lungo la linea di contatto fra i due strati diversi. Guardando la Rocca dal lato opposto della valle si nota bene come le coltivazioni di un certo tipo si trovino fino ad un certo livello e non più in alto dove si osservano invece ulivi e boschetti.

Da guardare con attenzione sono dunque queste strutture di raccolta e conservazione dell'acqua, realizzate dai nostri antenati che, molto più attenti di quanto siamo noi oggi, sa-

pevano ben sfruttare quanto la natura metteva a disposizione, senza cercare soluzioni assurde o pericolose per costruire e coltivare. Ci sono infatti vasche di grandi dimensioni da usare come riserve e come peschiere (vedi presso Villa Chiazzari), semplici sorgenti ai piedi dei muri in incavi protetti, pozzi con "Sigogna" o semplici, a seconda dell'uso che si doveva farne. Naturalmente quasi tutte o in parte le opere sono realizzate con la pietra locale, salvo, è logico, quelle vasche rotonde, più recenti in cemento.

La via delle Ville nel suo percorso entra in quella che era una grande proprietà agricola ben strutturata con percorsi e costruzioni adatte al tipo di vita che vi si conduceva. Sono

ancora in piedi alcuni cancelli e portali, pilastrini di sostegno ad arcate metalliche, un "Mia-duù" o torre di osservazione e ritiro meditativo per i proprietari oltre naturalmente alla imponente struttura della casa padronale con loggia aperta. Il territorio è ora parzialmente frazionato e costruito ma la strada, in parte invasa da erbacce e cespugli, arriva abbastanza ben identificabile fino proprio alla villa.

Il percorso è completato qui nella sua prima parte e da qui si può rientrare alla partenza o scendere verso Perti lungo un percorso sicuramente gratificante come panorama.

Volendo proseguire ed effettuare il periplo della Rocca, il percorso qui si trasforma in un

sentiero piuttosto disagiata fra le fasce e, con una serie di ostacoli vegetali, facili da superare se muniti di pazienza e magari di forbici; permette di arrivare fino alla località di San Bernardo, nel nucleo antico purtroppo ora troppo disturbato dalla vicinissima autostrada. Da qui, attraversata la stradina asfaltata e di nuovo percorrendo un sentiero fra le fasce ad uliveto, sempre incontrando le già citate vasche e fontane (siamo sempre alla stessa quota costante), si arriva all'estremità nord della Rocca che si aggira salendo per un percorso acciottolato fino alla località dei "Cianazzi" (o Pianazzi) e da qui per strada asfaltata, di nuovo a Perti Alto.

Un po' di cronaca nera... a Calice Ligure (II^a parte)

di Angelo Tortarolo

...continua dal numero precedente

Il secondo delitto, che fu compiuto durante la Settimana Santa dello stesso anno 1702, ci trasferisce nel quartiere di Eze. Nella notte tra il martedì 11 e il mercoledì 12 aprile trovarono la morte per strangolamento l'alfiere Pietro Massola di Damiano e la di lui moglie Antonia Aicardi. Seguendo la prassi uno dei due Consoli di Calice, Nicolò Gibbone, appena avuta notizia della tragedia si recò a Finalborgo per denunciare il fatto al Capitano di Giustizia. Durante lo stesso giorno di mercoledì il Notaio Regolatore, un chirurgo ed alcune guardie, si portarono, cavalcando, sino ad Eze presso la casa Massola, per gli adempimenti di rito.

Ecco quanto si presentò ai loro occhi. In una camera (lunga circa dieci passi e larga cinque, con il pavimento di tavole, due piccole finestre sulla strada ed un letto appoggiato al muro da due parti) stava il cadavere di un uomo, a terra, con la testa verso l'uscio, coperto con

un cappotto blu ed una coperta di lana bianca. Era disteso sul fianco destro tenendo la guancia appoggiata al suolo e la mano chiusa a pugno quasi sotto la guancia; la mano sinistra, sempre chiusa a pugno, a contatto della faccia. Il cadavere era nudo, i capelli scuri un po' grigi, età apparente anni quaranta circa, le gambe piegate una sopra l'altra come in atto di riposo. Attorno al collo, livido e tumefatto, fu notato un capestro di corda; il viso era spaventoso, sporco di sangue, senza alcuna traccia però di ferita o percossa. La morte, dovuta a strozzamento, non sarebbe stata istantanea: lo provavano i graffi sopra la guancia, il mento la spalla e la gola procurati con le unghie dallo stesso Massola nel tentativo di allentare la stretta della corda.

Sul letto, trasversalmente e sopra un materasso di lana, c'era il cadavere di una donna, appoggiato sul fianco sinistro come in atto di dormire, la mano sinistra sotto il capo e la



destra verso la gola, capelli rossicci e intrecciati, gambe piegate, vestita di una sola camicia di tela. Rivoltato il corpo si vide il volto livido, tumefatto e sporco di sangue, attorno al collo due giri di corda e numerose lacerazioni della pelle procurate con le unghie. Anche per la donna la morte non dovette essere istantanea, la sua età era di venticinque anni, portava orecchini di argento dorato ed al collo una stringa di seta rossa da cui pendeva una piccola croce di osso nero contenente

reliquie di santi. Sopra il letto, vicino al muro, stava una piccola culla di legno con dentro alcuni indumenti.

I cadaveri furono identificati per quelli dei coniugi Pietro ed Antonia Massola.

Toccò all'anziano genitore Damiano Massola, che abitava nella stessa casa, scoprire il duplice crimine la mattina del mercoledì. Dalla sua deposizione si viene a sapere che la sera precedente si era messo a letto molto presto, dopo alcune ore di sonno era stato svegliato da



alcune grida che egli attribuì ad un diverbio tra i coniugi, in quanto la nuora non avrebbe lavato una giara ove riporre dell'olio. Udì anche passi di persone sul pavimento di tavole, ma non vide nessuno e poi riprese sonno. Il mattino seguente trovò la porta della camera spalancata e le finestre chiuse, apertele notò i due corpi senza vita e nella culla il nipotino di circa sei mesi che stava dormendo; constatò anche la sparizione di indumenti, di un archibugio e di denaro contenuto in una cassetta di legno scassinata.

Non seppe precisare la quantità dei soldi rubati e spiegò che il figlio non glieli lasciava vedere poiché a causa dell'età avanzata non era in grado di maneggiarli; a suo giudizio la cassetta avrebbe dovuto contenerne per un valore non indifferente, in quanto in quei giorni il figlio aveva avuto la restituzione di una somma concessa in prestito, inoltre ne aveva ricavato un'altra dalla vendita di circa cinquanta scandagli di vino. Non c'era alcun avanzo del pane che il figlio aveva acquistato la sera precedente a Cali-

ce; era stata portata via senz'altro anche della pasta avendo ritrovato accanto al corpo steso a terra alcune "relle" di fidelini, beccate dalle galline entrate successivamente nella stanza.

Lanziano Massola racconta che il figlio, rimasto vedovo, si era risposato verso la fine di settembre dell'anno 1701 con Antonia Aicardi di Bardino, la ragazza che era a servizio nella casa e dalla quale aspettava un figlio ancor prima del matrimonio. Secondo l'usanza del tempo, conservatasi tra l'altro sin quasi ai nostri giorni specialmente nelle zone di campagna, in occasione delle nozze di una persona vedova gli amici e i vicini solevano "suonare i corni", facevano baccano con i sonagli che appendevano al collo degli animali, con i martelli battevano sopra delle tavole. Il concerto durava per un certo numero di sere, fino a tanto che non veniva pagato il tributo dello spozalizio mediante vino od altro.

In vista delle seconde nozze del Massola tutto il quartiere di Eze, da San Bernardo in su, non si lasciò sfuggire l'occasione, suonò ripetutamente i corni e una domenica mattina un

centinaio di persone salirono alla casa dei Massola, costringendoli ad asserragliarsi in casa e a non uscire nemmeno per andare a messa. Lo sposo non volle fare alcuna concessione e non offrì nulla da bere, preferì consegnare al Prevosto tre o quattro lire in suffragio delle anime del Purgatorio. Secondo il vecchio padre avrebbe avuto inizio da questo episodio la malevolenza e l'ostilità nei confronti del figlio; inoltre, essendo notorio il possesso di qualche soldo, non mancavano invidie e gelosie da parte di molti.

I coniugi Massola ebbero sepolta nel giorno del Giovedì Santo.

Incominciò subito il processo, seguirono innumerevoli interrogatori e varie perquisizioni volte a recuperare la refurtiva. Due persone, accusate di complicità, riuscirono ad allontanarsi dal Marchesato; tre i rei confessi: un abitante di Eze (soprannominato il Botto), un certo Damiano Serrone ed un giovane nativo di Bormida (detto Carlo della Bibina).

È interessante osservare come nel processo in esame si sia fatto uso della tortura, più preci-

samente del "tormento della corda", per strappare la confessione quando nella deposizione dell'accusato si riscontravano evidenti reticenze o contraddizioni e i ripetuti ammonimenti a dire la verità non erano tenuti in considerazione. L'imputato veniva trasferito nella stanza del tormento, spogliato, legato ai polsi con le braccia dietro la schiena, applicato alla fune e sollevato in altezza per cinque o sei braccia. Rimaneva così in sospeso per un tempo anche abbastanza lungo: se riusciva a sopportare la tortura, non confessando nulla, era considerato innocente, ma il più delle volte il fisico non resisteva alle sofferenze ed alla sete e soltanto la confessione riusciva a far cessare il supplizio. La verità rivelata sopra la corda era poi confermata e ratificata dopo la discesa a terra e la liberazione dalla fune.

Il processo del delitto di Eze comportò lunghe e varie indagini, consta di numerosi interrogatori, la lettura dei quali non è stata finora ultimata. La descrizione completa formerà oggetto di una prossima specifica pubblicazione.

Donne e Forestieri: pochi diritti a Finale nel XIV secolo

di Luigi Vassallo

Avevano diritti le donne in Finale Ligure ai tempi dei marchesi Del Carretto? Non molti, per quello che emerge dalla consultazione degli statuti medievali.

Una vendita fatta da una donna era valida e non poteva essere contestata solo se era stata fatta col consenso del marito o del padre della donna oppure, in assenza di padre o marito, col consenso di due parenti o due vicini (gli uni e gli altri, ovviamente, maschi) scelti dalla donna stessa come suoi garanti.

Da sola una donna, come pure un maschio minorenni (cioè

uno che non avesse ancora compiuto i 25 anni), non poteva stipulare contratti ma doveva sempre farsi assistere da un maschio adulto: il padre, il nonno paterno, un fratello maggiore o, in mancanza di questi parenti stretti, due parenti o due vicini o altri uomini di buona fama che avessero almeno 25 anni (cioè fossero maggiorenni) e fossero in possesso (loro stessi o i loro padri) di un patrimonio del valore di almeno 100 fiorini ognuno, col quale patrimonio farsi evidentemente garanti di eventuali danni conseguenti all'operazione di compravendi-



ta in corso. Contratti stipulati da una donna in diffidanza da queste disposizioni non avrebbero avuto nessun valore e nessun magistrato avrebbe potuto sanarli: erano nulli e basta, cioè non erano mai avvenuti, con tutte le conseguenze del caso.

Una donna che si sposava portava con sé una dote alla quale provvedeva il padre o un fratello. Questa donna, pertanto, una volta maritata, non aveva più diritto a dividere con i fratelli l'eredità paterna o materna ma doveva accontentarsi della dote ricevuta, a meno che nel testamento del padre o della madre non ci fosse qualche altra disposizione a suo favore.

Se uno, il cui padre fosse morto mentre erano ancora vive sua madre o sua nonna, moriva a sua volta quando era ancora fanciullo o, comunque, senza lasciare figli, la madre che gli era sopravvissuta non poteva succe-

dergli nell'eredità (fatto salvo il suo diritto alla "legittima"), ma gli succedevano i parenti maschi più prossimi.

Quanto ai forestieri, quelli che si trasferivano ad abitare a Finale venivano iscritti alla compagnia che sceglievano o, in mancanza di una loro scelta, alla compagnia del luogo nel quale avevano preso dimora. I loro figli si sarebbero trovati d'ufficio iscritti alla compagnia del padre, come accadeva ai finalesi, a meno che non intervenisse una speciale dispensa da parte dei marchesi con l'autorizzazione al figlio (figlio di forestiero o figlio di finalese) a trasferirsi in altra compagnia.

Un forestiero non poteva servirsi di un finalese come procuratore per riscuotere una rendita o un fitto da chi si trovasse ad abitare in Finale o nel distretto: una procura del genere non avrebbe avuto nessun valore e

non avrebbe potuto essere presa in considerazione dalla curia di Finale. Questa disposizione non si applicava, però, al monastero di Santo Stefano di Millesimo, che, quindi, poteva avvalersi di un procuratore di Finale per i propri interessi.

Se un finalese ovvero un distrettuale del signor marchese si fosse trovato a pagare un debito a un forestiero ricorrendo alla cessione di un suo bene immobile a favore del creditore, il finalese o un suo erede aveva il diritto di recuperare il bene entro 6 mesi versando al creditore il prezzo equivalente integrato con le spese effettuate nel frattempo dal creditore a proposito del bene in questione. L'interessato, inoltre, a discrezione del marchese, poteva anche ricevere a titolo di indennizzo 3 danari per ogni mese in cui non aveva potuto godere del proprio bene. Il trattamento riservato dalla

giustizia finalese ai forestieri doveva essere il medesimo che i finalesi ricevevano quando si trovavano nel paese del forestiero in questione: Toccava proprio al forestiero documentare come nel suo paese venivano trattati i finalesi a proposito di pedaggi, rendiconti, multe e altre questioni giudiziarie. In assenza di un diritto "internazionale" (che avesse valore, cioè, per gli appartenenti a territori soggetti ad autorità diverse) la soluzione adottata dai marchesi Del Carretto per regolamentare eventuali controversie tra finalesi e forestieri si ispirava, dunque, a una sorta di "patti bilaterali", che, non essendo stati formalizzati in atti scritti dalle autorità competenti, dovevano essere di fatto testimoniati e comprovati dal forestiero che rivendicava in Finale l'applicazione per sé della giustizia.

Finalborgo, una sorpresa dietro ogni angolo...

di Pino di Tacco

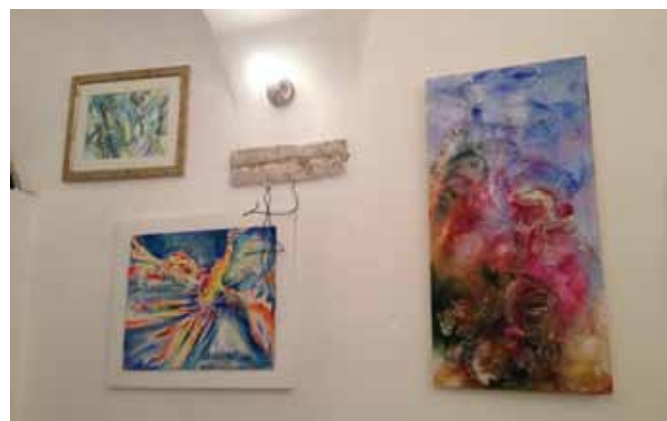
Quale luogo è più accogliente di Finalborgo? In quale luogo ci si sente a casa, tra visi e voci conosciute o che diventano familiari solo perché si incontrano qui? In pochi altri luoghi, piazze e piazzette sono come un salotto ed è assente il traffico, per le viuzze si può sentire il profumo di cibo, le voci dei bimbi che giocano, le televisioni degli inquilini del primo piano, o le coinvolgenti chiacchiere dei ta-

volini dei locali pubblici. Però esiste anche un Borgo parallelo, anzi più di uno, cioè di quelle zone che sono ancora poco conosciute, senza locali pubblici, ricche anche esse di bellezze ma non troppo frequentate. Sono scorci bellissimi, angoli arricchiti di fiori, portali sontuosi e palazzi che spesso nascondono senza troppo pudore l'antica importanza con un velato decadimento.

Sono i miei momenti preferiti, spesso serali, nei quali bighellono senza meta, dopo avere gustato l'ennesimo ma ultimo caffè del giorno, e mi diverto a scoprire quanto di bello c'è ancora qui da scoprire.

Quella sera tutto mi sembrava magico, anche l'Amico Gino, che fissava con intenso amore una pietra squadrata, che appariva sotto un intonaco scrostato. Egli ama veramente questo

luogo, e come un innamorato lo "studia" da tutte le angolazioni; a volte penso che cerchi di comunicare con il Genius Loci di Finalborgo, e credo che ci riesca. Svolto allora in punta di piedi, per non rovinargli la magia, quando i miei occhi cadono su una targa di terracotta, murata di lato ad un portone, illuminata da uno spiffero di luce che esce dalla porta socchiusa. "Studio d'Arte Bramati", recita



la targa. Capperi! Da quando hanno messo uno studio d'arte nuovo, qui a Finalborgo? Oppure c'è sempre stato e non l'ho mai notato? Come mi succedeva da bambino quando rubavo la marmellata, e mia madre mi prendeva in castagna, anche la mia curiosità di guardare dallo spiffero della porta si blocca quando questa si spalanca di colpo, e vengo accolto da un sorriso cordiale. - Buonasera, benvenuto, venga si accomodi ...- E' proprio l'artista Tiziana

Bramati che mi accoglie, e mi fa sentire tanto a mio agio che non devo inventare neanche scuse per giustificare l'indiscreto spionaggio. Subito accorso al suono delle voci, il marito Pino, sornione e simpatico, a discapito di quelle sopracciglia così nere e folte, sembra felice e divertito da me catturato e trascinato dentro. La cordialità e la simpatia degli anfitrioni è tale da farmeli sembrare già vecchi amici, e l'atmosfera così creata quasi non mi fa apprezzare una

casa che è veramente una galleria d'arte. In ogni stanza, su ogni parete, non mancano quadri, sculture, mobili vecchi reinterpretati, oggetti artistici lavorati con ogni tecnica. Pazienza, tornerò a guardarli con calma; questa sera voglio dapprima godermi la magia dell'incontro, voglio godermi l'ennesimo caffè (il primo dopo l'ultimo), dividendolo anche con Gino, che nel frattempo si è unito a noi e che (ti pareva), già conosceva questo luogo e queste persone,

come tutti i segreti del Borgo. Eh si, nel Borgo c'è una sorpresa dietro ogni angolo... A mia volta invito anche voi, turisti o residenti, a passeggiare nel reticolo di viuzze, quelle meno frequentate, osservando, riflettendo, tralasciando i palazzi ed i monumenti famosi, già noti e celebrati, per andare alla ricerca delle piccole curiosità che, come avete visto, non mancano. Questo invito non vale per Gino, che forse è proprio lui, il Genius Loci, reincarnato, del Borgo!



Tiziana Bramati
Nata a Monza nel 1957. Si è diplomata presso l'Accademia delle Belle Arti di Brera. Ha esordito come pittrice per abbracciare in seguito anche altre forme di espressione come la scul-

tura e l'illustrazione di libri per bambini, prendendo ispirazione, in questo caso, anche dalla sua attività di insegnante di educazione artistica. Ha inoltre ideato e realizzato decorazioni adesive per vetri e pareti distribuite in Italia e all'estero. Se

si dovesse individuare una dominante nel lavoro di Tiziana Bramati sarebbe indiscutibilmente la linea: sinuosa, dinamica, a volte sfuggente ma sempre rivelatrice del percorso creativo, declinato in opere molto diverse tra loro ma tutte accomunate da un intento espressivo riconoscibile. La sua passione per la sperimentazione è diventata negli anni il filo conduttore della sua ricerca, una sorta di metodo che la guida nella scelta di materiali e tecniche e nella loro combinazione in molteplici varianti. Il punto di partenza è sempre la materia. Da essa Tiziana estrae l'essenza assecondandone le peculiarità e lasciandosi ispirare da ciò che l'oggetto può comunicare attraverso la sua forma, consistenza e caratteristiche fisiche. Dalle sculture in metallo ai mobiles in plastica, dai quadri polimerici all'uso del legno i suoi interventi danno vita ad un immaginario di soggetti e sensazioni in cui, dagli esordi fino ad oggi, si pos-

sono riscontrare alcuni temi ricorrenti: la figura della donna, creatrice di vita ma spesso alienata in un mondo ostile in una condizione di solitudine; il movimento del corpo indagato attraverso la grazia e l'eleganza della danza; scenari fiabeschi e poetici legati all'infanzia e, recentemente, la natura e i quattro elementi che danno origine al mondo: acqua, terra, fuoco, aria.

Tiziana immagina, sogna, crea strane alchimie che si attivano in uno spazio lontano anni luce, sino agli albori della vita. I lavori di Tiziana Bramati sono stati esposti con successo in mostre personali a Milano, Brescia e Lecco.

Giuseppe "Pino" Botta, marito di Tiziana, ironico e creativo anche lui (non potrebbe essere altrimenti). E' ricercatissimo dalle persone depresse per le sue taumaturgiche capacità di far sorridere e riportare buonumore.

La Bandiera Rossa di Gorra

di Orazio Ghizzoni

Una premessa: ben pochi sanno, che a Gorra, frazione di Finale Ligure, è custodito con cura e dedizione un simbolo della lotta politica, sostenuta da un gruppo di gorresi, dalla fine della guerra 1915-18, fino alla Liberazione nel 1945. Questo simbolo è una bandiera rossa.

La bandiera fu ideata, voluta e realizzata, da giovani trentenni, quasi tutti del rione Bracciale, legati tra loro da naturale amicizia, e da un forte sentimento antifascista. Erano tutti reduci

della 1ª Guerra Mondiale, per cui provavano una forte avversione nei confronti dei fascisti che esaltando le gesta dei combattenti, fomentavano la lotta antisociale. Questi giovani frequentavano il locale circolo Socialista, già funzionante nella frazione, ma non condividevano, di quel partito, né la politica locale né le istanze nazionali.

Quasi tutti aderirono subito e con entusiasmo al Partito Comunista Italiano, nato dalla scissione del 1921, perché



ritenuto più consono alla loro ideologia pacifista.

Il gruppo, guidato dai due leader più politicizzati, Ghizzoni Luigi (Gigin) e Rebagliati Giuseppe (Pippu), diede così vita alla Sezione del PCI di Gorra. Con l'occasione, non senza sacrifici economici, venne realizzata una grande bandiera, naturalmente rossa che, come vedremo, diventò poi il simbolo della loro personalissima lotta antifascista.

Non ci sono documenti o fotografie per certificare l'effettiva data di nascita della Bandiera, tuttavia ricordo che Gigin ha sempre sostenuto, con orgoglio, che la "sua" Bandiera era, per anzianità, la seconda bandiera "comunista" della provincia di Savona; quindi si può collocare la data di nascita alla fine del 1921.

La Bandiera è astata, cioè fatta per essere portata in corteo. Ha un drappo molto grande circa 1.7 x 1.7 mt, realizzato con tessuto di seta rossa sul quale in alto a sinistra è ricamata, con filo nero, la dicitura "GIU' LE ARMI", in basso a destra è ricamata, con filo dorato la scritta "Sezione di Gorra". L'asta è composta da 3 spezzoni di tubo idraulico da 1/2 pollice, lunghi circa 1 mt. collegabili con innesti filettati. Il puntale, metallico, è costituito dalla classica corona d'alloro, dorata, molto in voga per quei tempi, sulla quale però è saldato il simbolo marxista della falce e martello. I due utensili, fatti artigianalmente da un artigiano del gruppo, sono di ferro brunito, e quindi molto evidenti. La bandiera era completata da due piccoli drappi da attaccare all'asta: purtroppo entrambi sono andati distrutti e non ne esiste copia. Uno era fatto con nastro rosso e riportava la dicitura "P.C.I.", il secondo, di formato rettangolare, probabilmente di colore chiaro, riportava la dicitura: "Lega Proletaria - Mutilati e

Invalidi - Reduci di Guerra"

La bandiera, quando montata, risulta pesante e difficile da gestire. Faccio notare che la Bandiera di Gorra, nel suo insieme, è priva del simbolo marxista - comunista (Falce e Martello), che era, ed è tuttora, un must per le bandiere comuniste, mentre le diciture del drappo e del nastro evidenziano, indiscutibilmente, l'ideologia del gruppo dei neocomunisti di Gorra che era certamente comunista, ma principalmente antifascista, proletaria e pacifista; per questo motivo era particolarmente invisa ai fascisti e ai conservatori.

Inizialmente la Bandiera veniva portata in tutte le manifestazioni politiche, Sindacali e di Partito, sfidando le reazioni, non solo verbali, dei fascisti, allora già presenti numerosi nel Finalese. Col tempo, queste esibizioni, sempre più osteggiate, diventarono pericolose, e furono praticamente annullate. I più giovani e scalmanati continuarono, quasi per sfida, a far apparire la Bandiera Rossa nei momenti e nei luoghi più impensati. I fascisti, ormai numerosi e più di tutto, forti della protezione delle autorità locali, risposero alle beffe con continue intimidazioni e minacce sia ai giovani che alle loro famiglie.

I due leader, Gigin e Pippu, decisi a salvare comunque la Bandiera, escogitarono un diversivo. Con l'aiuto delle loro donne, mogli e madri, realizzarono una bandiera copia che venne poi fatta comparire, in modo volutamente provocatorio, lungo la strada per Bracciale, la mattina del 1° maggio del 1923 (la data è incerta).

I fascisti abboccarono; salirono a Gorra presero la falsa bandiera e la portarono in trionfo a Finale dove, si racconta, venne bruciata nella piazza di Spagna. La beffa fu però presto scoperta e la caccia alla fantomatica bandiera rossa si fece ancor più



La bandiera di Gorra torna a sventolare dopo la liberazione

determinata e pericolosa.

A questo punto il gruppo, ormai denominato "quelli della bandiera rossa di Gorra", volendo impedire ad ogni costo che la Bandiera cadesse in mano ai fascisti, decise di nascondere in modo da renderla introvabile ma nello stesso tempo fosse preservata per i posteri.

Gigin e Pippu si incaricarono di eseguire il compito. Nel più assoluto segreto, sotterrarono la bandiera, opportunamente protetta, sotto alcune piastrelle del pavimento della camera da letto del Rebagliati che, da provetto muratore, eseguì il lavoro in modo così accurato che persino il figlio pur avendo dormito per anni in quella camera, non ne scoprì mai il nascondiglio.

La Bandiera restò sotterrata, in quella buca, per oltre 20 anni, cioè fino al 25 Aprile 1945. Quello stesso giorno, Pippu e Gigin estrassero, non senza

problemi, la bandiera dalla sua prigione e, dopo averla pulita e ricomposta in tutta la sua bellezza, la portarono prima nella piazza di Gorra e poi, saliti su un piccolo motocarro, partirono per Finale e sventolarono la Bandiera in tutti i rioni. Naturalmente ci furono numerose soste davanti alle abitazioni e negozi dei fascisti più sfegatati per urlare, felici, "Questa è la bandiera che volevate bruciare". Per inciso in quei frangenti volarono anche schiaffi e scapaccioni. Pochi giorni dopo il 25 Aprile, a Gorra, si svolsero i funerali dei 2 partigiani gorresi, Mis (G. Pastorino) ucciso a Osiglia e Pluto (G. Rapa) ucciso a Calizzano. In quella circostanza, quasi certamente per la prima volta nel finalese, una bandiera comunista accompagnò i feretri fin dentro il camposanto. Evento insolito per quei tempi di cui Gigin ne era particolarmente orgoglioso. Per concludere voglio ricorda-

re, con affetto, lo zio *Gigin*, che a me ragazzo confidava sempre: "La Bandiera Rossa di Gorra non fu mai toccata da mani fasciste". Negli anni successivi alla Liberazione, la bandiera conobbe momenti di esaltazione ma anche di profonda de-

lusione a causa delle numerose "beghe" provocate da interessi politici e personali. Per questi motivi *Gigin*, al quale era stata affidata la bandiera, ritenne opportuno relegarla in casa e di concederne l'utilizzo solo per le manifestazioni po-

polari e pacifiste.

Per concludere vorrei pregare il lettore di considerare questo breve scritto non come saggio storico ma come il racconto dei ricordi miei e dei tanti che me li hanno confidati. In particolare voglio ricordare e rin-

graziare la figlia, la nuora e il pronipote di *Gigin* (Ghizzoni) e il figlio di *Pippu* (Rebagliati), che mi hanno permesso, aiutato e messo a disposizione quanto ancora esiste della ormai simbolica "Bandiera Rossa di Gorra".

Cristoforo Benenati (II^a parte)

di Mario Berruti

...continua dal numero precedente
Proseguiamo nel racconto delle vicende della famiglia Benenati di Finalborgo. Nello scorso numero ci eravamo lasciati con la disamina dei tre legati che Cristoforo I lasciò ai suoi amati concittadini di Finalborgo. Riprendiamo il racconto, e vediamo ora le vicende della famiglia e la controversa discendenza di Cristoforo I.

L'origine della famiglia

Scriviamo nella prima parte di questo articolo che Filadelfo Mugnos (*Teatro Genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie*, Palermo 1647) sostiene che i Benenati sono originari del Ducato di Milano; anche Federico Messea si limita a scrivere che Cristoforo era "oriundo di Finale, ove aveva molte proprietà" (*Le convenzioni cesaree*, Genova 1904). Si tratta quindi di indicazioni molto generiche.

Consultando gli atti notarili del distretto di Savona, e i registri parrocchiali di Finalborgo e di Tovo, abbiamo potuto stabilire che la famiglia ha origine a Tovo San Giacomo, ove viveva Geronimo (Heronimus) Benenati, nato attorno al 1530. Geronimo ebbe almeno cinque figli; di questi, Giovanni, divenuto notaio, spostò la sua residenza a Finalborgo, dove svolse la sua attività tra il 1584 e il 1635, anno della sua morte. Sposata nel 1596 la figlia di Finarino Massa, Marietta, ebbe quattro figli. Di questi, Cristoforo, che sarà appunto Marche-



Battesimo di Cristoforo Benenati, futuro Marchese di S.Andrea

se di Sant'Andrea e Barone di Cannamele, nacque a Finalborgo il 21.2.1603 e morì a Palermo il 19.3.1669. Sposò Anna Grimaldi, nobile palermitana, e non ebbe figli.

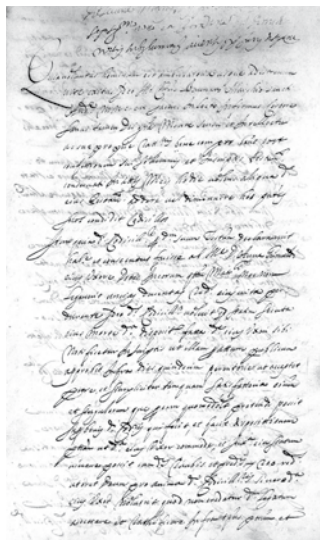
I discendenti di Cristoforo

Mentre sulla ascendenza di Cristoforo I vi sono pochi dubbi, sulla sua discendenza invece vi sono sempre state molte discussioni, alimentate probabilmente dalla scarsa conoscenza dei documenti che riguardano la famiglia.

Secondo un albero genealogico datato 1910, conservato nell'archivio Gallezio-Piuma, Cristoforo non ebbe figli, e nominò propri eredi, e continuatori del legato, i discendenti dello zio Pietro Vincenzo Massa, fratello di sua madre. Secondo altra teoria, che prende le mosse da studi siciliani, Cristoforo I sposò Anna Grimaldi. Alla sua

morte gli sarebbe succeduto il figlio Giuseppe, che assunse il nome di Cristoforo II. Costui sarebbe morto poco dopo, tanto che nel 1670 gli sarebbe succeduto il figlio (Cristoforo III). Anche la teoria siciliana si è rivelata tuttavia errata. Si sono quindi effettuate ricerche presso l'Archivio di Stato di Palermo, per la consultazione del testamento di Cristoforo I del 2 marzo 1669. Il testamento, in copia, è anche conservato presso l'Archivio storico di Finale Ligure. Dalla lettura del testamento risulta che effettivamente Cristoforo I si sposò con Anna Grimaldi, a cui egli dispose di restituire la dote; nominò erede universale, non il proprio figlio, che non ha mai avuto, ma Cristoforo Benenati, figlio legittimo e naturale di Gio Cristoforo Benenati, suo nipote. Ma, chi era costui? Si sono pazientemente consultati i registri parrocchiali di Final-

borgo del periodo 1591-1701. Ogni dubbio parrebbe (il condizionale è d'obbligo in questi casi) finalmente sciolto. Si è così scoperto che il "nipote", Gio Cristoforo, è figlio di Gio Geronimo, fratello di Cristoforo I. Gio Cristoforo sposò nel 1667 Paola, figlia di Gio Battista Chiazzari del Borgo. Suo figlio, l'erede universale, si chiamava effettivamente Cristoforo, ed era nato nel 1668. L'anno successivo il bambino tuttavia morì, e allo stesso succedette il padre, che assunse allora il nome di Cristoforo III. Sembrerebbe tutto chiaro, ma vi è un particolare che non può essere spiegato che con un errore. Nella Chiesa di San Biagio di Finalborgo è posto un busto con lapide a ricordo di Cristoforo I. Sulla lapide è incisa la data del 1675, e il nome di chi la pose, Cristoforo II. Ma costui (il bambino) morì nel 1670; nel 1675 quindi non



poteva essere che il piccolo Cristoforo II avesse posato busto e lapide. Vi fu probabilmente un errore materiale, oppure, forse, il padre (Cristoforo I) volle far risultare la posa ad opera del figlio. Ma naturalmente questa è soltanto una teoria. Cristoforo III morì nel 1698, e con lui hanno termine i Benenati finali: i successivi sono tutti dimoranti a Palermo, e su di essi abbiamo poche notizie. Cristoforo IV (al secolo Giuseppe) fu

Testamento di Cristoforo Benenati, in Archivio di Stato di Palermo

investito del titolo nel 1698. Andò sposo a Rosalia Andarse e Massa, figlia di Giuseppe Andarse e di Tomasina Massa. Egli morì nel 1725. Cristoforo V (Domenico): fu investito nel dicembre 1725 e sposò Angela di Cordova e Sieripepoli. Sulla data della investitura vi è tuttavia un dubbio, perché in un documento datato 27 luglio 1725 (archivio Berruti) troviamo un Cristoforo che si firma "Quinto". Da questo documento risulterebbe, quindi, un investitura precedente a quella ufficiale. Egli morì nel 1767.

Cristoforo VI (al secolo Giuseppe), ultimo dei Marchesi, fu investito del titolo nel 1768. Con legge 2 agosto 1806 n. 130 Giuseppe Bonaparte, re di Napoli e fratello di Napoleone, abolì la feudalità nel Regno di Napoli, e i Benenati, pur mantenendo il titolo di Marchesi di S. Andrea e di Baroni di Cannamela, persero la amministrazione del feudo. Cristoforo VI morì a Palermo nel 1832. Con la sua morte si estinse la discendenza del fondatore e il patrimonio passò al Principe di Cotò, anch'egli palermitano.

Viaggio nel tempo a Bardino Nuovo: dalla casa degli orologi al Museo dell'Orologio

di Claudia Stroppa

"Lungo la strada, una casa gialla. Un' insolita e bizzarra casa gialla che spicca tra il verde della valle e il lilla del grande glicine di famiglia. Ingranaggi di recupero fanno da ringhiera per i balconcini. Le pareti sono rivestite di lancette di ogni dimensione e forma, e numeri romani in ferro battuto trasformano l'ingresso dell'officina in un quadrante magico, varcando il quale si può accedere alla macchina del tempo, una delle tante in quella casa. Il giardino fa da cornice alla casa: orologi provenienti da chissà quali stazioni o piazze, e quadranti sparsi qua e là, senza un apparente ordine, fanno capolino tra le piante incolte. Una casa così non può che appartenere ad una famiglia speciale, una famiglia di uomini sorprendentemente geniali..."

Sembra l'incipit di una fiaba, ma quella della casa-officina e della famiglia Bergallo che la abitò è una storia vera, sebbene insolita. La famiglia Bergallo, dinastia di artigiani orologiai, costruì orologi da torre dal 1860 al 1980 nella propria casa-officina

a Bardino nuovo, frazione di Tovo San Giacomo (Sv).

I loro orologi furono installati soprattutto in Liguria, Piemonte, Val d'Aosta, Valtellina e, quello più lontano, in Patagonia, lasciando numerose testimonianze della propria arte su campanili e torri in Italia e all'Estero.

La prima esposizione pubblica di meccanismi, lancette, quadranti, scritti, foto e filmati della fabbrica Bergallo avvenne il 15 settembre 1984 in occasione dell'inaugurazione delle scuole elementari di Tovo S. Giacomo. Fu proprio in quella circostanza che l'ultimo orologiaio della dinastia, Giovanni Bergallo, dichiarò pubblicamente di voler donare al paese tutto l'insieme della sua opera affinché venisse creato un museo che la esponesse come testimonianza dell'arte orologiaia e della propria tradizione familiare per le macchine del tempo.

Da quell' episodio, dopo circa un decennio di attività, si giunse all'istituzione del Museo dell'Orologio G.B. Bergallo e alla prima inaugurazione nell'ex-Palazzo Civico di Bar-



Dall'alto: orologi da torre Bergallo, sala interna del Museo dell'Orologio. "Stranezze del tempo" al Museo dell'Orologio.



EDILIZIA PER INTERNI ED ESTERNI PIASTRELLATURE

Vico Melogno, 5/4 17024 Finale Ligure
Tel. 348 5617458

P. IVA 01625180094



Da sinistra: Zefferino Pollione e Sergio Bendo, restauratori degli orologi del museo. La casa-officina della famiglia Bergallo. Giovanni Bergallo, all'esterno della sua casa-officina

dino Nuovo svoltasi il 7 Aprile del 1997. Sono trascorsi alcuni anni, nei quali molte persone hanno creduto profondamente nella genialità della famiglia Bergallo, e nelle potenzialità del museo, in quanto fedele custode della storia e delle storie, dell'arte e delle arti, del tempo e delle tante macchine del tempo. Il museo è stato recentemente restaurato e rinnovato nell'architettura e nei materiali; attualmente il percorso museale occupa una superficie espositiva di 260 mq e si snoda tra macchinari, strumenti di lavoro degli orologiai e più di trenta

orologi da torre (alcuni autentici Bergallo e altri raccolti dalla famiglia stessa o provenienti da donazioni private o di altri enti); arricchiscono il percorso anche meccanismi, pezzi e componenti di essi dal 1600 ai giorni nostri (ruote, pignoni, perni, fiancate, lancette, carrucole, numeri, pesi), materiale iconografico e documentario, fotografie antiche, appunti di lavoro, conti e preventivi, e un video (intitolato "La casa degli orologi"). Un viaggio nel tempo e nella storia di una famiglia che l'ha amato e misurato, con pazienza, perseveranza e passione.

"...Il tempo e l'uomo. Il sole che nasce e muore per poi risorgere di nuovo. Il lento trascorrere delle giornate. I tempi della natura. I secoli. Fin dai primordi delle sue origini, l'uomo ha tentato di misurare il tempo, ha studiato le stelle e il moto degli astri, si è sforzato di scandire la propria vita, creando strumenti e meccanismi con il proprio ingegno. Passano i giorni, i fatti dell'umanità si susseguono, e l'uomo cerca di non farseli sfuggire. Il tempo intanto scorre... lento, ma non si può fermare..."
(tratto dal video "La casa degli orologi").

Il museo si trova in Piazza Can. Giuseppe Folco, a Bardino Nuovo – Tovo San Giacomo (Sv). È aperto da Ottobre a Maggio, il sabato dalle 15.00 alle 18.00, e la domenica dalle 10.30 alle 14.00 e dalle 15.00 alle 18.00; da Giugno a Settembre è aperto il venerdì, sabato e domenica dalle 18.00 alle 22.00.

Contatti:

info@museodellorologio.it
019-648545 / 328-3021962

Una Bibbia Finalese

di Ferruccio Iebole

Sono trascorsi circa cinque o sei lustri da quando a Milano su una bancarella, mi capitò di comprare una Bibbia in Latino con legatura in pergamena e con taglio marmorizzato rossiccio specifico dei libri del XVIII secolo. Sebbene la copertina fosse semi staccata e alcune pagine erano bucherellate dalle tipiche tarme della carta antica, il testo però, era ancora integro. Più interessanti erano delle scritte autografe che indicavano il nome dei possessori, ma soprattutto era una ad attrarre la mia attenzione perchè vergata con la penna d'oca e inchiostro sul frontespizio, quindi rive-

latrice di un testimone di un tempo antico.

Essa recitava: "Ad Usum P. Ambrosii Finario Min(istrum): G(e)ns", seguita da "Bibliotheca S. Antonii ab eo dedicata". Anche nell'ultima carta vi era una nota: "Ex libris Ambrosii Cosmelli Finariensis. Hac Sacra Biblia in hoc anno 1790: mensis 9bris ab ipso Ambrosiana e(xe) mpla fuit".

Essendo io un membro della Chiesa Evangelica di Finalborgo, m'incuriosiva sapere chi sarà stato quest'amen lettore e possessore finalese della Bibbia Vulgata. Divenuto nuovo proprietario, in mezzo al tomo ho

scoperto una lettera rivelatrice delle difficoltà visive del secondo anonimo detentore, dopo quasi un secolo dalla scritta latina. Infatti, con risposta a una sua missiva del 4 maggio 1876, il frate Pietro Facco da Rivarolo (GE) Comm.° di Terra Santa rispondeva il 7 maggio 1876 che il breviario comandato era stampato con caratteri minuscoli quindi inadatti alla debole vista del nuovo detentore della Bibbia. Comunque in caso di richiesta, il prezzo di legatura ammontava a 3 franchi mentre il breviario costava 8,40 franchi. Da questa lettera si desume quindi un certo impegno

culturale non indifferente del secondo prete finalese, per quel tempo di fermento patriottico e rivoluzionario di fine ottocento. Passo a descrivere sinteticamente la Bibbia finalese: è una Vulgata di Gerolamo detta Clementina perchè stampata secondo la versione vergata sotto il papa Sisto V e ricorretta da papa Clemente VIII nel 1592, così appare dal frontespizio in bicolore nero/rosso che c'informa del testo, distinto in capitoli e versetti: seguono l'ammonizione del tipografo, prefazioni varie e prologhi, nelle ultime carte indici dei libri e il significato dei nomi propri in latino,



Frontespizio della Bibbia

ecc. Stampatore è Nicolò Pezzana, il famoso acquirente della tipografia fiorentina Giunti, trasferitasi nel capoluogo veneto ed erede del suo immenso e prezioso fondo librario, non di meno ricordato come rinnovatore dell'arte di stamperia. Come accennato il luogo della stampa, è Venezia, città toccata dai traffici internazionali e quindi respirante una più fluida libertà, cosa da non sottovalutare in tempi feroci e di repressione delle esperienze di fede; l'anno dell'edizione è il 1758 impresso in numeri romani. Il testo è riquadrato da una doppia cornice, in mezzo, tra le due linee verticali, fanno sfoggio alcuni riferimenti di versetti, espressivi di analoghi concetti in altre parti del sacro testo. I capilettera sono ornati, alcuni fregi tipici settecenteschi raffiguranti cesti in vimini colmi di fiori e frutti, sono sparsi alla fine di qualche libro o

epistola; notevoli per raffinata bellezza sono le incisioni che arricchiscono il testo biblico. Sono venti facciate con cinque vignette a tutta pagina, racchiuse in medaglioni, per riferire o riassumere storie, episodi, scene di miracoli raccontati nel testo seguente e che impreziosiscono il tomo, secondo un ben collaudato gusto dei lettori. Significativa, nel frontespizio è l'immagine femminile seduta, quindi docente, avvolta da lunghe e sontuose tonache; nella luce sovrastante il suo capo, svola una colomba rappresentante, lo Spirito Santo. Evidentemente nel pensiero dell'incisore la donna è la rappresentazione della Chiesa Universale, confusa o espressamente immaginata ed equiparata con la Chiesa Romana, visto il possesso di due chiavi nella mano destra, simbolo eloquente del suo presumibile potere in fatto di remissione dei peccati o

di assoluzioni e indulgenze. Nella mano sinistra la donna stringe un lungo e interlocutorio ramo d'ulivo, quasi una verga, che ravvisato il tempo della Controriforma con i suoi roghi per eretici, appare un gesto poco rassicurante. Infatti, nella suggestiva figurazione, di Gesù l'Agnello, il Mansueto o il Dispensatore di Grazia, non v'è traccia e raffigurazione, quasi fosse superfluo e la sottolineatura fosse sola sull'autorità ecclesiastica. Ai piedi della graziosa donna appaiono scostate le due tavole della Legge di mosaica memoria, dei fiori per rendere onore e riverenza, dei fogli sovrapposti per avvisare gli studiosi, che scienza e cultura sono sottoposte al vaglio superiore ecclesiastico, e un fumante turibolo d'incenso la tributa gloria, rispetto e indiscussa supremazia. L'elemento figurativo come visto, è adatto a trasmettere il primato papale sulla società civile e sul mondo.

Ancora più esplicita è un'incisione a tutta pagina, alla carta tre di questa Bibbia Sacra, scopiazzante quella che nel secolo XVII-XVIII ha spopolato per gradimento; figura disegnata da suor Isabella Piccini (1644-1734) nel Monastero di Santa Croce in Venezia, espressiva dell'arte e mestiere appresi in giovinezza dal padre. L'icona vede una figura femminile e una maschile, sedute entrambe, una più alta dell'altra, per determinare la sudditanza e il passaggio di rappresentanza. Quella più in basso raffigura il sommo sacerdote ebraico e l'antico sacerdozio levitico, contorniato dall'arca del patto con le stanghe, dal fuoco per l'olocausto con l'agnello ansimante e atterrito, pronto a essere immolato e con i vasellamenti d'oro ricoperti da veli, significanti la dismissione dell'uso, di fatto, posti sotto il gradino. Indicativi sono i due cherubini che dovevano avere lo sguardo fisso verso il coperchio dell'arca, quin-

di diretto in basso; uno invece guarda verso l'alto dove splende l'Agnello Divino. Il minuzioso collocamento degli arredi e i dettagli minimi esprimono una capillare conoscenza dei testi biblici da parte dell'incisore, cosa da rimarcare stante la difficoltà nel reperire i sacri Testi e la sconsigliata lettura. Anche l'incisione è di pregevole fattura, adatta a trasmettere consenso e sottomissione, segno di una esperienza artistica significativa del pittore e dell'interpretazione precisa del volere del commissionario.

Pure gli abiti del sommo sacerdote ovvero le tonache con i campanelli forgiati con la forma di sonaglio e di melograno, il pettorale con le pietre preziose l'urim e il tummin, il turbante con la lamina d'oro e il diadema dipanano la fine del loro utilizzo e il passaggio alla nuova dispensazione con la consegna del libro della legge, nelle mani non della Chiesa Cattolica (Universale) ma della Chiesa Romana. Questa distinzione si rileva dalla donna che eleva la coppa eucaristica, dalla quale spunta una croce illuminata verso l'alto, dove fa sfoggio la figura dell'Agnello posto su un libro, il Nuovo Testamento, tomo più sottile del Vecchio Patto con sette sigilli pendenti di apocalittica attualità. L'autorità angelica alla figura femminile è assicurata dal putto che regge la croce, altro simbolo dell'esclusiva, sul valore del sacrificio di Gesù; croce vuota, senza il crocefisso perché risorto e rappresentato appunto nell'Agnello sovrastante. Questa icona dell'Agnello, Lo dichiara come il giudice del mondo, prossimo e pronto, come descritto nel libro dell'Apocalisse, a sciogliere i sette sigilli e versare i loro relativi giudizi e piaghe sulla terra. L'idea forte da trasmettere è questa: chi è sotto la giurisdizione della Chiesa Romana, è al riparo da quei giudizi tremendi che si abatteranno sul mondo tra non





Alcune illustrazioni della Bibbia

molto. Indubitabile è il condizionamento trasmesso a chi si apprestava a leggere la Sacra Scrittura in latino, la sola consentita al popolo italiano quindi agli istruiti e benestanti, vigente il divieto di stampare e leggere la Bibbia in lingua italiana così detta "toscana", risalente al Concilio di Trento nel 1545-1563. Tale divieto di stampare Bibbie in italiano e la conseguente proibizione di leggere il Vangelo nella lingua natia, durerà fino al 1773 quando ancora l'editore Pezzana stamperà un volume con la vecchia traduzione di Niccolò Malermi, revisionata e approvata dalla Sacra Congregazione dell'Inquisizione, e dalla successiva edizione del Cardinal Antonio Martini nel 1776 edita a Torino nella reale stamperia. Per leggere comunque la Bibbia occorreva sempre una dispensa vescovile, da richiedere personalmente al clero con domanda. Lampante è il danno culturale che quest'assurdo divieto, durato più di due secoli, ha prodotto in Italia verso la Sacra Bibbia, generando incompetenza nelle cose spirituali, adducendo diffidenza e ignoranza nei confronti della Parola di Dio. Per buona sorte, gli stati europei Riformati hanno stampato comunque edizioni di Bibbie in lingua Italiana nei secoli XVI-XVII-

XVIII e leggerla era un atto rivoluzionario, passibile di processi, reclusione e carcere duro. Infatti, Giuseppe Mazzini l'eroe risorgimentale, mediatore biblico negli anni della sua prigionia al Priamar a Savona, probabilmente lettore dell'edizione A.Martini stampata da Sambolino, tipografo finalese trasferitosi nel capoluogo, durante la Repubblica Romana nel 1849 farà stampare 3.000 copie di un Nuovo Testamento in versione Giovanni Diodati in italiano, da distribuire ai romani. Era conclamato come atto dimostrativo, che il popolo si riappropriava del sapere, della rivelazione Evangelica e del "libero esame" proibito da tempo che tornava in auge con la speranza di scoprire nuovi orizzonti di conoscenza e di fede. Qui sarebbe interessante raccontare la storia di Pasquale Parodi finalese di Gorra, primo diffusore di Bibbie riformate, soggette all'indice dei libri proibiti, entrato da Porta Pia in Roma liberata dai bersaglieri il 20 settembre 1870. Torno al possessore finalese della Vulgata latina: chi era Ambrogio Cosmelli? Certamente uno dei discendenti della nota Casata che fin dal XVI secolo occuparono incarichi di rilievo nelle amministrazioni pubbliche di Final-

marina¹, altri furono medici e avvocati. Ebbero un'esclusiva sul trasporto marittimo di materiale ferroso dall'Isola d'Elba, estratto dalle famose miniere per alimentare le ferriere liguri e del basso Piemonte. Un commercio redditizio che permise l'acquisto di consistenti proprietà terriere, il palazzo del Marchese e la chiesa del Santo Cristo. Probabilmente un parente di Ambrogio Cosmelli, l'avvocato Francesco, fu sindaco di Marina dal 1818 al 1820. Termino indicando alla carta prima, come si rivela il terzo possessore di questa Bibbia; occupante tutta la pagina com-

pare un cognome a grossi caratteri con scrittura novecentesca a matita, parola abbastanza illeggibile e di difficile identificazione, forse: Dabenno Pierluigi di Cogoletto. Ho voluto raccontare come una Bibbia approdata a Finale Ligure nel secolo XVIII a distanza e dopo diverse peregrinazioni, sia tornata ancora nel Ponente ligure; sarebbe interessante poter esporre il migliaio di volumi biblici collezionati, dal XV al XXI secolo in una mostra pubblica gratuita.

1) L. Alonzo Bixio: *I cento del Finale - Biografie di finalesi illustri*, Edito in proprio 2006



Scritta autografa che indica il possessore della Bibbia

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarLi, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Giuseppe Valente
- Simone Paoli
- Roberta Grossi
- Michele Casanova
- Giuliano Menegon
- Carlo Rocca
- Antonella Puccio
- Romana Vallarino
- Giuseppe Caboni
- Mario Panerai
- Aldo Parodi
- Tecla Trotta
- Eros Vaira
- Antonello Campaiola
- Paolo Ultra

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT04W0631049410000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

La nostra spiaggia... liberamente

di Mauro Rebonato

Finale Ligure è sicuramente una dei luoghi più piacevoli della riviera di ponente; affacciandosi per circa 6 km sul Mar Ligure sviluppa una linea di costa variegata con ampie spiagge sabbiose che si alternano a tratti rocciosi intramezzati da moli e piccoli capi (promontori). Ognuno di questi tratti ha sicuramente una prerogativa propria: la presenza di piccole calette dal fascino selvaggio; lunghi tratti privi di sabbia, con scogli a picco sul mare, amati dai pescatori e dai nuotatori, che si cimentano nello snorkeling; infine sono soprattutto turisti, residenti e famiglie che si riversano sulla ampia fascia sabbiosa, in quanto amanti della tintarella, del riposo e dello svago nonché del nostro meraviglioso mare, talvolta blu, talvolta verde e da anni premiato con la prestigiosa bandiera blu e habitat naturale di molte specie di cetacei.

Le memorie ed i ricordi storici della nostra spiaggia sono innumerevoli, dalle tradizioni della pesca, al confezionamento ed al commercio delle nostre pregiate acciughe sotto sale, ai ricordi dei nostri primi "bagnanti": mi piace soprattutto in questa sede citare una delibera della giunta finalese datata 1898 (116 anni fa!!!) dove, in riferimento al tratto di arenile oggi non più esistente detto delle "arene candide", ed in difesa di esso, si scriveva più o meno così: "...il nostro arenile si presta in modo unico per le cure delle sabbie alle quali accorrono tante per-

sono anche da paesi lontani e la perdita di esso toglierebbe un in-troito rilevante a questo Comune essendo ormai la colonia marina l'unica risorsa del nostro paese..."

Ecco, 116 anni fa si era già capito che le nostre spiagge erano un bene unico, sia per l'ecosistema, sia per l'economia turistica, che direttamente dà lavoro in maniera decisiva a piccole e medie imprese, dipendenti, collaboratori ed indotto. Il fenomeno erosivo, le scelte sbagliate di alcune amministrazioni ed il non agire di altre, hanno fatto scomparire la spiaggia delle "arene candide" e ridotto sensibilmente altre. A ponente di Finalmarina il mare si è portato via circa 25-30 metri di profondità di spiaggia, in centro essa si è accorciata di circa 18-20 metri. Ancora più eclatanti i problemi a ponente di Varigotti dove spesso la sabbia lascia ormai il posto alla "ciappa" (*beach rock*)... e tutto questo solo negli ultimi 20 anni!

Servono scelte, interventi ed investimenti coraggiosi da parte di tutti noi, aziende, privati e politici, per salvaguardare la nostra spiaggia e la nostra economia. Consistenti ed idonee opere di protezione devono essere effettuate al più presto.

Alcuni dati: a Finale Ligure vi sono circa 40 stabilimenti balneari, 3 spiagge libere attrezzate, 1 spiaggia libera organizzata (*Malpasso*), quasi tutte con bar, ristorante o chiosco-bar annesso. Questi producono una forza lavoro di circa 600 addetti

diretti nella stagione estiva e di qualche decina nel periodo invernale, e parliamo di persone e famiglie prevalentemente residenti a Finale Ligure. Disponiamo inoltre di circa 150 strutture tra alberghi, b&b, agriturismi, campeggi e aree-sosta camper: moltissimi sono i bar, ristoranti, trattorie, localizzate in tutte le frazioni. Sono decine le agenzie immobiliari e centinaia i negozi di tutti i generi, senza contare i molti privati che affittano ai "bagnanti" appartamenti-vacanza anche in inverno...

...e allora come sarebbe la situazione?? come sarebbe l'economia se la nostra spiaggia un giorno scomparisse?!?!?

Discorrendo sempre di spiaggia cito come nel nostro comune sono ampiamente rispettati i parametri di legge voluti dalla Regione Liguria, che indicano i metri lineari in concessione ai privati ed i metri lineari invece di spiaggia completamente libera, anche se in alcuni casi il tutto è dislocato in maniera disomogenea.

Per quanto riguarda gli stabilimenti balneari, essi, soprattutto negli ultimi anni, hanno ampliato l'offerta turistica e la tipologia di servizi offerti e la durata della stagione balneare che ha portato ad aperture di 6-7 mesi ed in un caso addirittura annuale, mettendo a disposizione giochi, lettini, cabine, bar, ristoranti, servizi igienici, docce ecc. a turisti e residenti anche fuori dalla canonica stagione estiva spesso con attrezzature e servizi

all'avanguardia.

Per concludere cito l'esistenza nel nostro territorio della "Associazione finalese bagni marini" (regolarmente costituita e riconosciuta giuridicamente) alla quale aderiscono tutti gli stabilimenti balneari di Finalmarina e di Finalpia e quasi tutti quelli di Varigotti: in qualità di presidente da circa 13 anni, sono orgoglioso di affermare che oltre a non aver mai voluto richiedere e/o ottenere contributi pubblici, la nostra associazione, autofinanziata, ha sempre contribuito con mezzi propri investendo da sempre decine di migliaia di euro nella promozione turistica, nel posizionamento di bagnini in alcune spiagge libere, nonché nella devoluzione (con piacere) di piccoli sostegni ad altri enti ed a privati. Spesso invitiamo tutti i colleghi nel cercare di migliorare la professionalità e la qualità ricettiva anche con la creazione e la partecipazione a corsi *ad hoc*, inoltre in quasi tutti gli stabilimenti balneari si effettua quotidianamente la raccolta differenziata di plastica, vetro, carta, cartone, tetrapack, alluminio, pile, ecc: si cerca sempre più di migliorare l'accoglienza alle persone diversamente abili ed ancora l'accettazione degli animali domestici sulle spiagge.. e soprattutto cerchiamo di essere sempre meno Liguri musoni, già che abbiamo avuto la fortuna di nascere e di vivere in un posto così bello, cerchiamo di dire ad alta voce: "sorrìdi, sei a Finale Ligure".



**ASSOCIAZIONE
BAGNI MARINI
finale ligure**